Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 118 (2004)

Heft: 2

Artikel: Note di emblemetica giovannita : le insegne dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme : realtà, mito storiografico e autocoscienza dell'istituzione

Autor: Gentile, Luisa Clotilde

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-761634

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Note di emblematica giovannita. Le insegne dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme: realtà, mito storiografico e autocoscienza dell'istituzione

Luisa Clotilde Gentile

Lungo i secoli l'Ordine di San Giovanni ha fatto ricorso a molteplici elementi identificativi (l'abito, la croce, la bandiera, lo stemma) per rappresentarsi di fronte ad amici e nemici nella propria duplice natura di istituzione ospedaliera e militare. Come la dicotomia dei fini istituzionali non era originaria, ma si venne affermando nel primo secolo di vita dell'istituzione in modi e tempi non ancora del tutto chiariti, con l'affiancamento dell'attività bellica a quella assistenziale, così i segni identificativi dei Giovanniti e del loro duplice ruolo non nacquero con l'Ordine, ma conobbero una loro evoluzione. Questa fu particolarmente feconda, e generò un'emblematica che appare quanto mai ricca a fronte di quella di altri ordini religiosi. La storiografia sull'Ordine, soprattutto nel suo aspetto più divulgativo, è però piuttosto sommaria e acritica a tale riguardo, salvo qualche rara eccezione. I segni oggi più conosciuti (l'abito nero, la croce a otto punte) vengono spesso fatti risalire all'iniziativa del fondatore Gerardo o comunque ai primi decenni di vita dell'Ospedale, e li si motiva facendo riferimento a circostanze della fondazione che non sono ancora del tutto definite (come l'origine amalfitana dei primi *fratres*, chiamata in causa per giustificare la forma della croce patente ottagona), o richiamando significati simbolici sovrapposti ai segni in epoca posteriore (la corrispondenza tra le punte della croce e le beatitudini del Vangelo di Matteo, ridotte a otto). Tali letture, se da un lato non sono accettabili per una seria ricostruzione dei fatti, dall'altro costituiscono pur sempre un documento dell'autocomprensione e degli orizzonti mentali dei membri dell'Ordine – o di chi in un modo o nell'altro voleva connettere all'Ordine la propria identità – in un dato momento storico.

In questa sede tenterò di evidenziare la necessità di pensare l'emblematica giovannita in termini evolutivi. Per procedere è però necessario porre delle distinzioni terminologiche. Troppo spesso si sente definire *stemma* dell'Ordine la bianca croce a otto punte, riprodotta sulle vesti o nelle decorazioni dei cavalieri, quando in realtà lo stemma è costituito dallo scudo rosso con la croce bianca *piana* (rettilinea, che tocca i lati dello scudo), derivato dal vessillo da combattimento dei cavalieri di San Giovanni; per la croce ottagona,[1] in mancanza di un termine più specifico corrispondente all'inglese *badge*, è corretto piuttosto parlare in tono generico di *emblema*, segno identificativo di persone o gruppi di persone.

1. L'evoluzione progressiva dell'abito conventuale e della croce. La leggenda araldica amalfitana

Giancarlo Rocca, in occasione di una recente esposizione a Castel Sant'Angelo, ha ampiamente illustrato origine e significato

[1]Per brevità, con il termine generico di «croce ottagona» si farà di seguito riferimento alla croce attualmente in uso per l'Ordine, che oltre ad essere ottagona è anche patente.

dell'abito giovannita sino ai giorni nostri,[2] ragion per cui mi limiterò a esaminare tangenzialmente l'argomento, soffermandomi sul Medioevo. Non tratterò nemmeno delle varie forme assunte dalla decorazione dell'Ordine nei tempi più recenti in relazione alla distribuzione otto- e novecentesca dei membri in un sistema articolato di classi e ceti di appartenenza.[3]

Non è facile stabilire una precisa cronologia dell'affermazione di un abito specifico tra gli Ospedalieri di San Giovanni. Con un atteggiamento che si riscontra anche presso altri ordini religiosi alla fine del Medioevo, la *Religio,* ormai consolidata nel suo profilo istituzionale e identificatasi in un preciso abito caricato di significati simbolici, tendeva a retrodatare la propria specificità vestimentaria alle origini, operando una sorta di rimozione del primo, più fluido e problematico periodo di «gestazione».

Gerardus, qui longo tempore de mandato abbatis in predicto hospitali pauperibus devote ministraverat, adiunctis sibi quibusdam honestis et religiosis viris habitum regularem suscepit, et vestibus suis albam crucem exterius affigens in pectore, regule salutari et honestis institutionibus facta sollemniter professione, seipsum obligavit.[4]

Chi scrive è Giacomo di Vitry, vescovo di Acri e successivamente cardinale vescovo di Tusculum, nell'*Historia Hierosolimitana* (posteriore al 1220). E' la prima, parziale attestazione di una tradizione giovannita, raccolta da fra' Giacomo Bosio e perpetuata dai successivi storiografi dell'Ordine, che attribuiva a Gerardo, *institutor ac prepositus* dell'Ospedale, l'astrizione dei compagni alla professione regolare e la simultanea assunzione di una veste nera contrassegnata da una croce bianca sul petto, che sotto il successore Raymond du Puy avrebbe assunto la forma ottagona.[5]

È quasi isolata la voce di un anonimo citato da S. Pauli, che «in un'antica relazione dell'origine dell'Ordine che va innanzi ad un vecchio codice di Statuti, conservato nell'Archivio di Malta» osserva come né la veste né la croce vadano attribuite a Gerardo e i primi Giovanniti si servissero di abiti «umili e dimessi, senza cangiar quelli che costumavano di portare nel primo Spedale».[6]

Nonostante il silenzio in proposito della prima regola dell'Ordine a noi pervenuta, promulgata verso il 1153 da Raymond du Puy, «servus pauperum Christi et custos Hospitalis Ierusalem», si è voluto che i Giovanniti vestissero di nero per ricordare la filiazione dell'Ospedale dall'abbazia benedettina di Santa Maria Latina;[7] studi recenti però sostengono che i primi Ospedalieri non fossero frati laici Benedettini, ma una fraternità laicale senza voti o abito, unita dal giuramento di servire i poveri.[8] E in caso contrario, come datare con sicurezza la definitiva affermazione del nero nelle vesti dei Benedettini? Se ai tempi di Giacomo di Vitry – che pure, parlando dell'abito giovannita, nulla dice della sua derivazione da quello benedettino – essi erano ormai conosciuti come «monaci neri»,[9] Ottone di Frisinga († 1158), contemporaneo di

[2]G. ROCCA, *Ordine di Malta, in La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, a c. di G. Rocca, catalogo della mostra, Roma 18 gennaio–31 marzo 2000, pp. 271–76. Un altro testo utile è G. MORELLO, *Armature ed «abiti» con la croce di Malta*, in «Rivista internazionale. Ordine Sovrano Militare Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta», XVII (1985), pp. 29–40. Cfr. anche (più utile per l'età moderna) M.H.T. MICHEL DE PIERREDON, *Insignes et uniformes de l'Ordre Souverain des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem,* Paris 1927; C. A. BERTINI FRASSONI, *Il Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta*, Roma 1929, pp. 89–101; M. DE VISSER, *Cenni storici sui costumi e le uniformi del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Milano 1940.

[3]A tale proposito si rinvia a BERTINI FRASSONI cit., p. 79 e segg. e H. A. CARDINALE, *Orders of Knighthood, Awards and the Holy See*, Gerrards Cross 1983, tavv. IX–XI. Cfr. anche *infra,* nota 31.

[4]IACOBI DE VITRIACO ACCONENSIS EPISCOPI, *Historia Hierosolimitana*, in *Gesta Dei per Francos, sive Orientalium expeditionum et regni Francorum Hierosolimitani historia,* Hannover 1611, pp. 1047–1124, p. 1082 (cap. LXIV, *De religione fratrum Hospitalis Sancti Iohannis*).

[5]G. BOSIO, *Dell'istoria della sacra Religione e ill.ma Militia di S. Giovanni Gierosolimitano...*, I, Roma 1594, p. 13; G. MARULLI, *Vite de' Gran Maestri della Sacra Religione di San Giovanni Gierosolimitano*, Napoli 1686, p. 5; S. PAULI, *Codice diplomatico del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano oggi di Malta, raccolto da vari documenti di quell'Archivio per servire alla storia dello stesso Ordine*, Lucca 1733, I, p. 329.

[6]PAULI cit., I, p. 329.

[7]A. WIENAND, *Das Ordenskreuz der Johanniter/Malteser, in Der Johanniter-Orden, der Malteser-Orden. Der ritterliche Orden des hl. Johannes vom Spital zu Jerusalem. Seine Aufgaben, seine Geschichte*, a c. di A. Wienand, Köln 1970, pp. 16–20, p. 16.

[8]Sulla questione cfr. R. HIESTAND, *Die Anfänge der Johanniter, in Die Geistlichen Ritterorden Europas,* Sigmaringen 1980, pp. 31–80.

[9]Cfr. *La traduction de l'*Historia Orientalis *de Jacques de Vitry*, a c. di C. Buridant, Paris 1986, p. 102: «et es eglises et es abbeies de la Latine et de Yosaphat sunt ebbé et moingne noir qui vivent selonc la regle saint Beneoit».

Raymond du Puy, nella sua cronaca rileva la molteplicità cromatica benedettina («Sicut enim intus variis rutilant virtutum fulgoribus, ita foris diversorum utuntur colorum vestibus»).[10]

Certo, l'espressione della bolla *Christianae fidei religio* del 1154, che descrive gli Ospedalieri «regulariter degentes et in regulari professione et habitu Deo servientes» denota che ormai essi portavano i segni dell'appartenenza a un'organizzazione stabile all'interno della Chiesa.[11] Ma in che cosa consistevano tali segni?

La regola di Raymond du Puy vieta ai fratelli dell'Ospedale, in omaggio alla professione povertà, di vestire panni di (relativo) lusso e pellicce: «pannos ysambrunos et galambrunos, ac fustania et pelles silvestres».[12] Come si vede, non v'è alcun cenno al colore delle vesti. D'altronde, una tintura dei panni, seppure di nero, avrebbe comportato dei costi superiori a quelli del tessuto grezzo e sarebbe stata quindi poco conciliabile con il consiglio evangelico della povertà. Nulla di nuovo: l'urgenza dell'essenzialità nel vestire aveva già portato Benedetto a concentrarsi nella propria regola sul tessuto dell'abito e a raccomandare ai suoi monaci di non preoccuparsi del colore; anche Francesco avrebbe mostrato un assoluto disinteresse per le questioni cromatiche che avrebbero agitato i suoi fraticelli parecchio tempo dopo la sua morte.

In mancanza di fonti esplicite si possono fare solo delle supposizioni sul momento in cui i Giovanniti sentirono la necessità di distinguersi dagli altri ordini nei colori della veste. I Templari mostrano una sensibilità più precoce su questo punto: la loro regola, approvata al concilio di Troyes nel 1129, riserva ai frati cavalieri il bianco e agli altri il nero o il bigello (marrone scuro), lasciando intuire che in precedenza l'abito bianco era comune a tutti i membri dell'Ordine.[13] Stando poi alla testimonianza di Guglielmo di Tiro (1180) l'adozione da parte dei frati cavalieri, dei frati e dei serventi d'arme del Tempio di una croce semplice di panno rosso sul mantello, «ut inter ceteros essent notabiliores»[14] risalirebbe al tempo del pontificato di Eugenio III (1145–1153); per maggior precisione, ricorda Matteo Paris (†1259),[15] al capitolo generale di Parigi del 1147. Più o meno nello stesso periodo, in ambito giovannita, Raymond du Puy tace nella sua regola sia il colore dell'abito che quello della croce, di cui evoca il solo valore simbolico. Sembra dunque che, a fronte dell'attenzione particolare portata all'abito dalla regola templare, i Nostri non si siano occupati della questione prima della metà del XII secolo.

In ogni caso il primo documento in cui il nero dei Giovanniti è specificato è la bolla *Cum Ordinem vestrum* di Alessandro IV dell'11 agosto 1259 con cui si concede ai frati militi dell'Ospedale di portare mantelli neri («chlamides nigras») per distinguersi dagli altri frati («ut ab aliis eiusdem Ordinis fratribus discernantur») e in battaglia cotte d'armi rosse con una croce bianca simile a quella che compare nello stendardo dell'Ordine:[16] il pontefice sembra intervenire per sollecitazione dei frati cavalieri per dirimere una situazione di fatto, operando una distinzione che non si manteneřa a lungo. Da notare che undici anni prima, con la *Fuit ex parte vestra* (1 luglio 1248, Lione), Innocenzo IV aveva autorizzato i medesimi frati cavalieri a portare in battaglia sopravvesti o cotte («supertunicalibus») larghe con una croce sul petto, in sostituzione delle cappe più strette che impedivano loro i movimenti.[17] Poiché la bolla non accenna ad alcun colore, rimane il dubbio che si tratti di cotte

[10]*Dizionario degli istituti di perfezione*, a c. di G. Pelliccia e G. Rocca, III, Roma 1976, col. 214. Sebbene la controversia del 1127–1130 tra l'abate di Cluny Pietro il Venerabile e Bernardo di Clairvaux sul colore dell'abito dei rispettivi ordini possa indurre a pensare altrimenti, non era ancora ovvio che il nero e il bianco distinguessero vecchi Benedettini e Cistercensi (*La sostanza dell'effimero* cit., p. 79): a questi ultimi la regola si limitava a prescrivere vesti non tinte, determinando ancora a fine secolo una certa varietà cromatica. Cfr. anche le voci collettive *Abito religioso in Dizionario degli istituti di perfezione cit.*, I, Roma 1974, coll. 50-79, spec. col. 55, e *Costume dei monaci e dei religiosi, ibidem*, III, Roma 1976, coll. 203–250, spec. coll. 214–217.

[11]HIESTAND cit., p. 64.

[12]ROCCA cit., pp. 271–272.

[13]S. CERRINI, *Templari*, in *La sostanza dell'effimero* cit., pp. 281–284, p. 281. Gli articoli della regola che trattano dell'abito e del suo colore sono il 21–22 della versione latina e il 68-69 di quella francese.

[14]WILLELMI TYRENSI ARCHIEPISCOPI *Chronicon*, a c. di R.B.C. Huygens, Turnhout 1986, p. 554.

[15]CERRINI cit.,p. 282.

[16]J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de St. Jean de Jerusalem*, Paris 1894–1899, II, p. 877, doc. n. 2928; originale in Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 25, f. 217. Per una trattazione più estesa del dispositivo della bolla, cfr. *infra*.

[17]DELAVILLE LE ROULX cit., II, p. 672, n. 2479: «Liceat vobis supertunicalibus largis uti, gerendo super eis in pectore signum crucis».

nere con la croce bianca, piccola (come potrebbe far pensare l'indicazione della sua collocazione «in pectore«) o di cotte rosse quali quelle citate più tardi nella *Ordinem vestrum*.

Comunque stiano le cose, altri membri dell'Ordine usurperanno il mantello nero, sinché la situazione verrà sanata dal capitolo generale di Acri nel 1278, col quale tutti i membri dell'Ordine saranno autorizzati a vestire il mantello nero. Solo nel 1305 si avrà un primo punto d'arrivo, con l'estensione del nero agli altri elementi dell'abito, la *cappa*, il *rondel* e *l'hargan*.[18]

Ma torniamo alla regola raimondina:

Omnes fratres omnium obedientiarum, qui nunc vel in antea offerunt se Deo et sancto Hospitali Ierosolimitano, cruces ad honorem Dei et Sancte Crucis eiusdem in cappis et in mantellis secum defferant ante pectus, ut Deus per ipsum vexillum et fidem et operationem et obedientiam vos custodiat, et a Diaboli potestate nos in hoc et in futuro seculo deffendat in anima et in corpore simul cum omnibus nostris benefactoribus Christianis. Amen.[19]

La croce che i frati devono portare sulle vesti è un segno di devozione e di protezione dal Maligno (contro il quale funge da *vexillum*, insegna di guerra), e i suoi benefici effetti sono estensibili ai benefattori dell'Ordine; nelle *usances* del 1239 circa il riferimento simbolico è a Cristo e alla sua Passione.[20] Non ci troviamo certo di fronte a un segno di crociata, perché non sono crociati i Giovanniti, nonostante l'ideale crociato contribuisca di giorno in giorno a far entrare nelle fila dell'Ordine nuovi membri. Anthony Luttrell lo ha chiarito bene: un Ospedaliere non poteva farsi *crucesignatus* (una bolla papale del 1216 proibisce espressamente che i membri dell'Ordine prendano un voto senza il permesso del maestro dell'Ospedale) e i papi tra il 1184 e il 1267 dovettero a più riprese concedere agli Ospedalieri in guerra contro gli infedeli le stesse indulgenze concesse ai crociati,[21] segno che i Nostri non erano di norma considerati tali. Andrà quindi parzialmente corretto H. J. Sire, che, nel definire i primi Giovanniti una fraternità di laici e non di *fratres laici* benedettini, apportando a sostegno della sua teoria la croce, che non compariva sino ad allora su alcun abito monastico, la vuole un segno crociato[22]. Ora, la croce sulle vesti dei crociati è uno dei tanti *signa super vestem* assunti dai pellegrini – nella fattispecie, quelli che si recavano Oltremare – a ricordo del voto formulato e dei privilegi ad esso canonicamente connessi; essa rimarrà allo stesso tempo un segno ampiamente utilizzato dalle forme laicali di aggregazione religiosa, quali le confraternite. Come nella prima regola non si fa cenno del colore dell'abito, così si tace la forma della croce. A questo silenzio sopperiscono abbondantemente le fonti iconografiche (miniature, sigilli e monete) tra Due e Trecento, alle quali ci si può rivolgere a condizione che presentino una qualche connessione con l'Ordine: esse attestano una semplice croce *patente*, cioè con le estremità allargate. E' a parer mio fuorviante chiamare in causa presunte croci a otto punte (in realtà croci patenti, con le estremità più o meno incavate a seconda dell'estro dell'artista) ricorrenti nella scultura della cristianità d'Oriente, bizantina, sira, armena o copta che sia dal VI secolo in avanti,[23] per spiegare questo ulteriore stadio dell'evoluzione grafica del segno giovannita (all'inizio una semplice croce greca), quando la stessa

[18]J. RILEY-SMITH, *The Knights of St. John in Jerusalem and Cyprus, 1050–1310*, London 1967, pp. 254–257: buona sintesi delle prescrizioni vestimentarie e dell'evoluzione dell'abito nei suoi particolari sino al XIV secolo, con puntuali rimandi ai relativi passi delle varie regole.

[19]DELAVILLE LE ROULX cit., I, p. 68, doc. n. 70.

[20]A. LUTTRELL, *The Hospitalliers of Rhodes and their Mediterranean World*, Aldershot 1992, cap. I, p. 2.

[21]LUTTRELL cit., cap. I, pp. 2–3. Un esempio nel breve di Innocenzo IV (1248 giugno 24, Lione) al precettore e ai Gerosolimitani d'Ungheria per esortarli alla guerra contro i Tartari: «Vobis, familie vestre ac omnibus aliis qui vobiscum, signo crucis assunto, in Ungariam contra Tartarorum processerint feritatem, illam indulgentiam idemque privilegium elargimur, que transeuntibus in Terre Sancte subsidium in generali concilio sunt concessa» (DELAVILLE LE ROULX cit., II, p. 671, doc. n. 2477); si tenga presente che la croce assunta per la crociata, uno dei tanti *signa super vestem* assunti dai pellegrini, non va confusa con quella che i Gerosolimitani portavano ordinariamente sulle vesti, ricordata nell'*arenga* del documento («Cum autem vos, qui per assumptum habitum crucis ostenditis, quod corpus et animam ponere pro Crucifixi gloria gaudetis(...)»).

[22]H.J. SIRE, *The Knights of Malta*, New Haven-London 1994, p. 209.

[23]Così in WIENAND cit., pp. 19–20. Lo stesso Autore (pp. 16–19) porta a sostegno dell'antichità della croce a otto punte la decorazione della scala che conduce alla cappella di Sant'Elena, nella chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme. All'altezza degli ultimi gradini, prevalentemente sulla parete sinistra, sono graffite centinaia di croci di ogni forma, numerose delle quali a otto punte. Wienand le data agli anni in cui la Città Santa era ancora in mano cristiana, ossia sino al 1187 e dal 1229 al 1244; ma l'accesso al Santo Sepolcro rimase libero ai cristiani anche dopo la caduta di Gerusalemme, e l'usanza dei pellegrini di graffire segni, nomi, date o frasi sui muri giunge sino all'età contemporanea. L'attribuzione di tali graffiti a un'epoca precisa, in mancanza di elementi paleografici, è spesso ardua; le croci della scala di Sant'Elena non vanno quindi adoperate come termine di datazione, ma, rovesciando le prospettive, vanno datate per paragone con altre fonti iconografiche databili con maggior sicurezza, quali sigilli, monete o miniature.

forma ricorre anche in Occidente dall'età carolingia in poi.[24]

Forma analoga presentano le croci che contraddistinguono altri ordini ospedalieri (ad esempio quello di San Lazzaro)[25] e militari, come quello del Tempio e il Teutonico (che, pur ridotto a ordine religioso, ha tuttora per insegna la croce patente), distinte dal solo colore. Le estremità di tali croci tendono nel Duecento ad incavarsi progressivamente e le punte laterali si assottigliano: ne è un esempio eloquente la croce che orna il mantello del *Minnesänger* Tannhäuser, cavaliere Teutonico, in una magnifica quanto celebre miniatura del *Codice Manesse*, del 1300 c.a.[26]

Tale evoluzione grafica, che negli altri ordini non conosce ulteriori sviluppi, dà origine presso i Giovanniti a una prima croce con un abbozzo di otto punte propriamente dette, determinate dalla sostituzione della concavità alle estremità dei bracci con un angolo di larghezza variabile. Essa compare episodicamente alla fine del Duecento, spesso con i bracci leggermente ancorati, e pur convivendo a lungo con la forma patente, si afferma dai primi anni del secolo successivo, intorno al magistero di Foulques de Villaret (1305–1319), quando l'Ordine si trasferisce a Rodi. Solo da questo momento gli Ospedalieri sono contrassegnati da una croce di forma peculiare, che rimarrà legata all'istituzione e servirà di modello alle insegne di numerosi Ordini dinastici sorti in età moderna.

Proviamo a esemplificare il discorso condotto sinora. Il sigillo di Manosque, del 1216, e quello dell'Ospedale di Gerusalemme sotto il magistero di Garin di Montaigu (1207–1228 c.a) mostrano una croce patente alle estremità, con le punte assottigliate. Lo stesso Montaigu adopera nel 1224 un sigillo cereo sul quale è ritratto a mezza figura, di fronte, con una croce greca sul petto.[27] Talora la concavità della croce è or-

Da sinistra a destra: un giovannita (iniziale miniata del ms. français 854 della Bibliothèque Nationale de Paris, fine XIII s.); per un confronto, il cavaliere teutonico Tannhäuser (codice Manesse, 1300 circa); tre giovanniti, seduti ai piedi di Benedetto XI (particolare da una miniatura del *Liber indulgentiae*, Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, 1304).

[24]Un esempio tra tanti: le croci patenti che ornano il magnifico reliquiario commissionato a un atélier di Soissons da Warneberto, preposito di St. Médard e poi vescovo di Soissons († 676) (J. BAUM, *Die Luzerner Skulpturen bis zum Jahre 1600*, Luzern 1965, p. 21 e tav. 7).

[25]Cfr. il sigillo (XIV sec.?) della commenda lazzarita di Seedorf in G.C. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Milano 1969–1978, II, p. 281.

[26]*Universitätsbibliothek Heidelberg*, cod. Pal. Germ. 848, *Grosse Heidelberger Liederhandschrift*, c. 264; riprodotto ad. es. in *Die Minnesinger in Bildern der Manessischen Handschrift*, a c. di E. Karg-Gasterstädt, Frankfurt am Main-Leipzig 1992, tav. 20. Anche nei due Ordini ospedalieri di San'Antonio di Vienne e dello Spirito Santo le rispettive croci (a *tau* e doppia) hanno le estremità inizialmente piane, poi patenti, talora (dal XV sec., ma senza esiti definitivi) biforcate (BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., II, p. 131).

[27]Il sigillo di Manosque è riprodotto in SIRE cit., p. 102; quello dell'Ospedale sotto Garin de Montaigu in BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., II, p. 259, cui si rimanda per la sigillografia dell'Ordine (pp. 251–260) e la relativa bibliografia. Il sigillo di Garin de Montaigu è citato da J. A. GOODALL, *The Arms and Badge of the Order of St John of Jerusalem. A Study of their Origins and Development*, in *Revue de l'Ordre Souverain Militaire de Malte*, aprile–giugno 1959, pp. 62-71, p. 65, che dà altri esempi di croci patenti per tutto il XIII secolo. Riley-Smith (cit., p. 255, n.1) ritiene che la croce a otto punte compaia già agli inizi del Duecento, citando il sigillo di Garin de Montaigu che però non è pertinente.

nata da punti o pomelli: così nel sigillo deucentesco della commenda di Rheinfelden e sul mantello di un Giovannita che orna un'iniziale miniata di un manoscritto della Bibliothèque Nationale de Paris, della fine del Duecento (fig. 1);[28] in quest'ultimo caso la foggia della croce è avvicinabile a quella della miniatura del Codice Manesse col Teutonico Tannhäuser, a riprova del fatto che intorno al 1300 essa non è ancora peculiare degli Ospedalieri (fig. 1).

Agli inizi del XIV secolo la concavità delle estremità dei bracci comincia a cedere il passo a un angolo vero e proprio, determinando le otto punte destinate a perdurare nel tempo: esse sono distintamente visibili sul mantello di alcuni Giovanniti seduti ai piedi di papa Benedetto XI, in una miniatura del *Liber indulgentiae* conservato presso la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, contemporaneo al Codice Manesse (fig. 1).[29] I due tipi di croce si alternano nelle monete del gran maestro de Villaret; nell'ultimo quarto del XIV secolo, con Juan Fernandez de Heredia (1377–1396), i bracci sovente appaiono sottili e le punte leggermente ancorate: altro vezzo grafico destinato a ricorrere per tutto il XV secolo,[30] accanto alla forma rettilinea. Quanto alla croce patente semplice, anch'essa è impiegata per l'intero medesimo periodo, pur venendo progressivamente relegata al campo araldico, come avremo modo di vedere oltre.

Il Cinquecento segna il tramonto definitivo delle varianti rispetto alla foggia patente rettilinea e ottagona: su di essa incinderanno d'ora innanzi modifiche del tutto secondarie, nella lunghezza e nella divaricazione delle punte, o l'aggiunta alla decorazione di elementi emblematici, volti a distinguere la *lingua* (provincia, nazione) d'appartenenza del cavaliere[31] o ancora, in età contemporanea, il grado ricoperto nell'Ordine.

La sola modifica sostanziale perpetuatasi sino ai giorni nostri concerne l'insegna dei *donati*, fratelli laici aggregati all'Ordine che non pronunciavano i pieni voti. Essa è priva del braccio superiore già in epoca piuttosto remota. Il 13 maggio 1302 fra' Guglielmo de Rocca, priore di Lombardia e della marca di Genova, convoca il capitolo generale del priorato nella chiesa astigiana di San Pietro in Consavia. All'ordine del giorno è la concessione del godimento dei beni della *mansio* di Gavi, dipendente da San Giovanni di Genova (Prè), a due laici, l'albergatore genovese Garessio d'Altavilla e sua moglie Alasina, accolti nell'Ordine come donati. I coniugi sono tenuti a portare sulle vesti «tres partes crucis, sive signum quod dicitur crocia»: una sorta di Tau – non sappiamo se già biforcato o meno –, che Garessio, in caso di morte della moglie, dovrà sostituire con la croce intera («totam crucem»), il che sottende evidentemente la pronuncia definitiva di tutti i voti.[32] Un uso analogo si riscontra tra i *semifratres (Halpbrûder)* e i *familiares* dell'Ordine Teutonico, assimilabili in vario modo ai donati dei Giovanniti, cui gli Statuti del 1289 prescrivono la croce nera a tre bracci.[33]

---

[28]BASCAPÉ *Sigillografia* cit., II, p. 264; O. NEUBECKER, *Heraldik. Wappen. Ihr Ursprung. Sinn und Wert*, Frankfurt am Main 1977, p. 214 (tratto dal ms. Français 854 della Bibliothèque Nationale de Paris, fol. 113v).

[29]La miniatura è riprodotta in SIRE cit., p. 40 ed è datata al 1304.

[30]GOODALL cit., p. 65; si veda anche il ritratto di Heredia in un'iniziale della *Grant cronica de Espanya* (Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 10.134) riprodotta da SIRE, cit., tav. IV. G.C. BASCAPÉ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1981, p. 368 riproduce una xilografia degli inizi del XVI secolo con il gran maestro d'Aubusson (1476–1503) ancora identificato da una croce con i bracci leggermente ancorati.

[31]Si iniziò a portare la croce in metallo smaltato, appesa a una catena, agli inizi del XVI sec.; più tardi la catena venne sostituita da un nastro nero (uno dei più antichi esempi nel ritratto di fra' Sabba da Castiglione, sul frontespizio dei suoi *Ricordi*, Venezia 1560), che diverrà usuale a partire dal XVIII secolo. Press'a poco nella stessa epoca compaiono i gigli d'oro che accantonano la croce, probabilmente introdotti a imitazione della forma assunta dalle decorazioni di tutti gli ordini francesi sotto Luigi XIV (G.C. BASCAPÉ, *Gli Ordini cavallereschi in Italia. Storia e diritto*, Milano 1992, pp. 116 e 118 n. 4). La corona, il nodo e il trofeo sopra la croce sono un'introduzione più tarda, effettuata verso la metà del secolo. Nel gran priorato di Boemia i gigli sono sostituiti da aquile bicipiti; anche nei rami protestanti dell'Ordine è invalso l'uso di accantonare la croce con piccole figure araldiche alludenti alle insegne del paese d'appartenenza. Si noti che le descrizioni ufficiali delle insegne dell'Ordine compaiono solo verso la fine del XIX secolo (decreti del Sovrano Consiglio del 20.3.1878, 28.2.1889 e 23.12.1907, e decisioni del 31.3.1879 e 20.6.1882) (BERTINI FRASSONI cit., p. 79). Cfr. anche *supra*, nota 3.

[32]*Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960–1325)*, a c. di G. GORRINI, Pinerolo 1908, doc. 485, pp. 318–322; R. BORDONE, *San Pietro di Consavia e il priorato di Lombardia nel Medioevo*, in *L'antico San Pietro in Asti. Storia, architettura, archeologia*, a c. di R. Bordone, A. Crosetto e C. Tosco, Torino 2000, pp. 43–79, p. 54 e n. 59 p. 76. Per il termine *crocia*, cfr. il piemontese *crossa* (stampella), più che il latino *crux*: la croce dei donati è infatti chiamata dalle fonti *semicrux* o *croix brisée*, croce spezzata (BASCAPÉ, *Gli Ordini cavallereschi* cit., p. 38).

[33]F. TOMMASI, *Ordine Teutonico*, scheda in *La sostanza dell'effimero* cit., pp. 292–298, p. 294.

Nel trattare le origini della croce ottagona, ho volutamente tralasciato l'ipotesi – troppo spesso presentata come certezza – che essa non sia altro che la croce dello stemma di Amalfi, che i primi frati avrebbero riprodotto sulle proprie vesti in omaggio alla terra d'origine. Non entrerò nel complesso problema dell'origine geografica dei primi Ospedalieri e del beato Gerardo: basti dire che quando si hanno le prime notizie dell'Ospedale, gli scudi araldici propriamente detti hanno ancora da venire. Proviamo, poi, a prescindere dall'evoluzione dell'emblema giovannita che ho tentato di illustrare poco fa: ad essa si potrebbe obiettare che la croce sia stata modificata in un secondo tempo non per una semplice convenzione grafica, ma per ricordare espressamente le origini amalfitane dell'Ordine; non possiamo però prescindere da una cronologia delle insegne di Amalfi, altro quesito elementare che la teoria appena menzionata non si pone o si pone erroneamente.

Alcuni autori[34] suggeriscono che le monete coniate ad Amalfi sotto Ruggiero Borsa, duca di Puglia (1085–1111) e i suoi successori della prima metà del XII secolo possano fornire delle utili informazioni. Sul rovescio di alcuni *tarì* compare una croce biforcata, con i bracci talora accompagnati da globetti alle estremità, cui si è voluta assegnare una funzione emblematica. Peccato che la croce bifida conviva con altre forme, segnatamente con quella patente semplice:[35] la mancanza di una raffigurazione costante indica come non si tratti di un emblema, ma della consueta croce che compare su di una delle facce delle monete medievali, di foggia più o meno elaborata a talento del mastro di zecca. Anzi, una rapida scorsa al volume del *Corpus Nummorum Italicorum* dedicato all'Italia meridionale continentale evidenzia subito come altre zecche coniassero in tempi anche remoti monete con croci quasi ottagone o ottagone: un denaro di Adelchi, principe di Benevento (853–878), mostra una croce patente alle estremità, leggermente biforcata; un *follaro* di Guglielmo d'Altavilla, duca di Puglia (1111–1127) coniato a Salerno, una croce patente ottagona accantonata da stelle; una frazione di follaro coniata a Capua da re Ruggiero II insieme col figlio Anfuso (principe di Capua tra il 1135 e il 1144), una croce patente ottagona con globetti tra le punte. Tralascio poi le monete tardive (secc. XIII–XV), emesse dalle autorità più disparate, in cui ricorre la nostra croce, a riprova di come essa fosse un luogo comune dell'iconografia numismatica.[36]

E lo stemma di Amalfi? Esso reca attualmente la croce di Malta, d'argento in campo nero, nel secondo punto di uno scudo semipartito-troncato, mentre nel primo punto figura una banda di rosso in campo d'argento (spesso raffigurato erroneamente come azzurro) e nel terzo una bussola alata, al naturale, sopra una marina (in termini araldici, una *campagna mareggiata).*[37] Sorpresa: l'elemento più antico è costituito dalla banda. Stando alle testimonianze raccolte da Antonio Guerritore nel 1920, già nel XV secolo sarebbero entrati in uso emblemi allusivi alle due glorie patrie amalfitane, l'invenzione della bussola e l'aver dato i natali ai primi frati Ospedalieri e al beato Gerardo, ascritto per tradizione alla cospicua famiglia dei de Saxo di Scala.[38] Bussola e croce giovannita (quella ottagona, oppure quella piana e bianca in campo rosso dello stendardo dell'Ordine?) sono cantate da Antonio Beccadelli, detto il Panormita (1394–1471), segretario di Alfonso d'Aragona:

Prima dedit nautis magnetis Amalphis,
vexillum Solymis, Militiaeque typum.[39]

---

[34]Ad esempio GOODALL cit., p. 66 e fig. 3 p. 65, seguito da WIENAND, p. 19.

[35]Questa tendenza, già evidente sotto Ruggiero Borsa, continua coi successori. Le monete di Ruggiero II d'Altavilla, gran conte (1105–1154) ed Enrico VI di Svevia (1194–1197) recano la crocetta biforcata coi globi, ma già sotto Guglielmo d'Altavilla, duca di Puglia (1111–1127) essa era stata sostuita da una croce patente arrotondata alle estremità, che si consolidò sotto Federico II: *Corpus Nummorum Italicorum*, XVIII, *Italia meridionale continentale (zecche minori)*, Milano 1939, tav. I, nn. 6–17. Si noti che nella monetazione del periodo di autonomia (seconda metà del XI sec.) anteriore a Ruggiero Borsa, non compare alcuna croce biforcata (*ibidem*, p. 3).

[36]*Ibidem*, rispettivamente alle tavv. VII.28, XX.3, XIII. 17. Croci ottagone si hanno poi sulle monete di re Manfredi per Manfredonia (XVI.5, 6, 8, 9), di Chieti nel periodo di monetazione autonoma tra il 1459 e il 1463 (XIV.5), di Cittaducale nello stesso periodo (1459–1460) (XIV.10), di Pardo Orsini, conte nel 1495, per Manopello (XVI.10–11), per non citare i *cavalli* di Carlo VIII (ad es. per Reggio Calabria, XIII.8).

[37]Per il terzo punto, si può avere la variante di un *troncato d'argento e di nero, con la bussola al naturale attraversante, alata di quattro semivoli abbassati e sormontata da una cometa ondeggiante in sbarra, d'argento* (G. DI CROLLALANZA, *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, Rocca San Casciano 1878, p. 197).

[38]Per tale tradizione, cfr. HIESTAND cit., p. 42, n. 54, secondo il quale essa rimonterebbe al più tardi al XVI secolo. Sostenitori delle origini amalfitane e dell'ascrizione di Gerardo alla famiglia dei Sasso furono Carlo de Lellis (*Luoghi e famiglie del principato Intra*, Archivio di Stato di Napoli, ms. v. 10, ff. 210–215), Ferdinando Ughelli (*Italia sacra*, VII, Roma 1659, p. 3222) e in tempi più recenti A. Guerritore con vari scritti pubblicati sulla *Rivista araldica* tra il 1919 e il 1920 (BERTINI FRASSONI cit., p. 1).

Sempre il Guerritore riferisce che esse comparivano come segni a sé stanti in un affresco nel *sedile grande* di Amalfi, di epoca non meglio precisata, insieme alla Ninfa Amalfi, lo scudo con la banda e altre figure allegoriche, e in un'analoga impresa riprodotta nell'*Istoria dell'antica repubblica di Amalfi* di Francesco Pansa (Napoli 1724). Non è dato sapere con precisione quando le due figure abbiano cessato di essere utilizzate come *badges* (o, per ricorrere a un'espressione suggerita da Alessandro Savorelli, *Nebenwappen*), e siano entrate in uno scudo semipartito-troncato o partito-semitroncato (certo prima del 1818);[40] parrebbe però in epoca alquanto recente, visto che le attestazioni sei-settecentesche dell'arma civica mostrano ora la banda, ora il patrono sant'Andrea (con o senza la sua croce, entro o dietro lo scudo come tenente – figurazione questa di derivazione sigillare[41]–) variamente combinato con la banda, ora un troncato con la croce piana dello stemma dell'Ordine di San Giovanni, argentea in campo rosso, e quella di sant'Andrea di rosso in campo argenteo (così S. Mazzella nel 1601 e M. Cremosano nel 1673).[42]

In ogni caso, la croce a otto punte dell'Ordine di San Giovanni entrò nel patrimonio emblematico di Amalfi e non viceversa: il cerchio si chiuse quando l'antica tradizione locale, viva già almeno ai tempi del Panormita, si incontrò in epoca piuttosto recente[43] con il desiderio della corrente storiografica italiana dell'Ordine di provare l'origine amalfitana di Gerardo (dedotta da Guglielmo di Tiro e Giacomo di Vitry) contro quella provenzale, frutto quest'ultima di una confusione con san Gerardo di Martigues.[44]

Un ultimo accenno a un altro particolare tardivo, connesso con la forma definitiva della croce: l'interpretazione delle otto punte come simbolo delle beatitudini (Mt 5,3–11), ridotte tradizionalmente a otto con l'accorpamento della penultima e dell'ultima. Naturalmente tale lettura simbolica non ha determinato in alcun modo la forma della croce, come si sente talora dire da chi confonde la funzione emblematica del segno e quella simbolica, oggetto anch'essa di un'evoluzione. Abbiamo visto l'antico richiamo della regola di Raymond du Puy alla devozione per Cristo e alla protezione dal Maligno, e, circa un secolo dopo, quello delle *usances* del 1239 a Cristo e alla sua Passione: significati ancora semplici e immediati, strettamente connaturati al segno in questione.

Il più antico richiamo alle beatitudini è indicato da J. A. Goodall nell'edizione della regola di Ulma del 1496: epoca significativa, nella quale il fiorire della moda delle *imprese* rinascimentali alimenta una lettura in chiave simbolista di emblemi e stemmi, che in origine era estranea ad essi. Il testo spiega che i cavalieri portano sulle vesti il «signum crucis octogonum devota consideratione virtutibus insignitum (...) ut interiori etiam veste vivifice crucis signum spiritualiter deferant».[45] Il termine *virtutibus* potrebbe evocare le beatitudini, cui già san Tommaso d'Aquino aveva collegato le sette virtù teologali e cardinali e i sette doni dello Spirito Santo.[46] Posto che la lettura proposta dal Goodall e con essa la datazione della pia tradizione siano condivisibili o meno, il rinvio alle beatitudini del Vangelo matteano era destinato a lunga fortuna: rac-

[39]Citato da A. GUERRITORE, *Gli stemmi civici della repubblica amalfitana*, Roma 1920, p. 9. Altre testimonianze più o meno datate e più o meno attendibili dell'arma amalfitana sono raccolte alle pp. 7–11.

[40]Così in un timbro impresso in una raccolta di stemmi comunali dell'Archivio di Stato di Napoli, citato da A. Guerritore (cit., p. 10), con un *partito-semitroncato, al 1° alla sbarra* (*sic* per la *banda*), *al 2° alla croce di Malta, al 3° alla bussola.*

[41]M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, Salerno 1876, p. 47 cita l'annuncio del sigillo di due deliberazioni del consiglio cittadino, tenute nel *Sedile grande* nel 1455 e 1472, in cui il notaio Francesco de Campulo così descrive l'impronta: «de intus se sculpito cum ymagine beati Andree apostoli patroni nostri, cum arma de Amalfia de suptus ipsam ymaginem sculpita secundum decretum constitutionem et ordinationem noviter per universitatem eamdem prefate civitatis Amalfie ordinatos». Guerritore riproduce poi un disegno del 1700 c.a, del ms. X A 42 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che a partire dalla c. 50v riporta le armi di famiglie amalfitane precedute dalla Ninfa Amalfi in trono, con la scritta RESPUBLICA AMAL(fita)NA, in trono tra due scudi coronati, recanti rispettivamente s. Andrea con la sua croce, fermo su una campagna erbosa (S. ANTREA) e la banda (AMALFI CITTÀ).

[42]S. MAZZELLA, *Descrittione del regno di Napoli. Con copiose notizie sui seggi e sulle famiglie nobili napoletane*, Napoli 1601, p. 66 e M. CREMOSANO, *Galleria d'imprese, arme ed insegne de' varii regni, ducati, provincie, città e terre dello stato di Milano. Et anco di diverse famiglie d'Italia...*, 1673, ms. in Archivio di Stato di Milano, *Stemmario Marco Cremosano*, riprodotto in BASCAPÉ, DEL PIAZZO cit., p. 260.

[43]Né in Giacomo Bosio (cit., I, pp. 6–7) né in Gerolamo Marulli (cit., p. 3), che, pur accarezzando l'ipotesi italiana, si mostrano piuttosto prudenti sul problema della provenienza di Gerardo, lo stemma di Amalfi è utilizzato come prova dell'origine del beato.

[44]BORDONE cit., p. 43.

[45]GOODALL cit., p. 66 e n. 23.

[46]X. BARBIER DE MONTAULT, *Traité d'iconographie chrétienne*, Paris 1890, I, p. 248.

colto dagli storiografi dell'Ordine[47] e consacrato dal formulario dell'investitura dei cavalieri nel codice del gran maestro de Rohan (1782), è rimasto vivo sino ai giorni nostri.[48]

2. «*Signum infidelibus formidabile*«: vessillo da combattimento, cotta d'armi e stemma, insegne di un ordine militare

Sul campo di battaglia i cavalieri di San Giovanni si riunivano attorno al vessillo rosso, con la croce bianca piana, all'origine dello stemma vero e proprio dell'Ordine. Si tratta di una generica insegna medievale della cristianità armata, propria ad esempio dell'imperatore – la *Blutfahne* o *vexillum sanguinolentum*, in uso almeno dall'età sveva – e poi assunta da entità politiche, dinastie principesche o comuni che fossero, che volevano sottolineare visivamente il loro collegamento con l'autorità imperiale o cercavano in essa una legittimazione; è contemporaneamente un'insegna di crociata, come il *Danebrog*, la bandiera danese – una delle più antiche di uso continuativo –, inviata dal papa al re di Danimarca in lotta contro i pagani del Baltico agli inizi del Duecento.[49]

L'uso papale di inviare in dono bandiere benedette ai capi di spedizioni militari è documentato a più riprese tra l'XI e il XV secolo, e fino al XIII tali insegne sono chiamate in vario modo: *vexillum sancti Petri, vexillum Sedis Apostolicae, signum magni papae, vexillum Ecclesiae, vexillum sanctae Crucis* e così via. Donald Lindsay Galbreath[50] ne deduce che la croce era considerata l'insegna del mondo cristiano in generale, e in particolare di san Pietro, della Santa Sede, del papa e della Chiesa. All'inizio del XIII secolo, con la comparsa nello stendardo papale delle chiavi petrine in aggiunta alla croce (presenti nella bandiera inviata nel 1204 da Innocenzo III a Kalojan, re dei Bulgari), la semplice croce bianca in campo rosso resta l'insegna della Chiesa. Per citare il *Liber armorum* di Bernard du Rosier, preposito della cattedrale di Tolosa, di cui diverrà arcivescovo nel 1437, essa è

arma Ecclesie christiane que est congregatio omnium Christifidelium (...) et hoc est vexillum verum Christianitatis, unde scriptum est et cantatur in Ecclesia latina hympnus *Vexilla regis prodeunt, fulget crucis misterium.*[51]

La comparsa del vessillo giovannita è correlata ovviamente con la militarizzazione dell'Ordine, già attestata dalla regola di Raymond du Puy, che prevede la nomina di un connestabile. Giacomo Bosio, del quale abbiamo constatato la spiccata tendenza a retrodatare gli emblemi dell'Ordine ai suoi primordi, cita una bolla del 1130, con cui Innocenzo II avrebbe concesso agli Ospedalieri in guerra contro gli infedeli di portare lo stendardo con la croce bianca in campo rosso.[52] Si tenga però presente che tale bolla non è riportata da alcun'altra fonte; non solo, ma forti sospetti gravano su un'altra bolla di Innocenzo II, la *Quam amabilis Deo* (20 febbraio 1331),[53] e la vicinanza cronologica tra i due documenti mi induce a temere che ci si trovi di fronte a un'antica produzione di falsi, attribuiti al medesimo pontefice e non riconosciuti come tali dal Bosio.

Per la prima testimonianza sicura occorre giungere agli Statuti promulgati dal capitolo generale il 14 marzo 1182: nei funerali degli assistiti morti nell'Ospedale, la cassa dovrà essere coperta «d'un drap rouge au croiz blanche» (nella versione latina: «uno copertorio rubeo cum alba cruce a parte superiori»),[54] come si usa per i *fratres* defunti. Troviamo qui una delle prime attestazioni dell'impiego di coperte funebri con le insegne del defunto, destinato a consolidarsi negli ultimi secoli del Medioevo.

La lettura «vessillologica» del passo del 1182 sembra confermata dagli Statuti promulgati a Margat un ventennio dopo, intorno al 1204–1206, ove si prevede la nomina di un *vexillifer* o *confenonier* (portastendardo, gonfaloniere) alle dipendenze del maresciallo del convento.[55] Quale fosse lo stendardo in questione ce lo illustra una miniatura del benedettino Matthew Paris – consigliere di re En-

[47]BOSIO cit., I, p. 64 e MARULLI cit., p. 15.

[48]ROCCA cit., p. 274.

[49]Secondo la leggenda, il *Danebrog* deriverebbe da una visione avuta da re Waldemar II durante una battaglia contro Estoni e Lettoni, nel 1219.

[50]D. L. GALBREATH, *Papal heraldry*, London 1972, pp. 2–5.

[51]BERNARDUS DE ROSERGIO, *Liber armorum*, Bibliothèque Nationale de Paris, ms. lat. 6020, cc. 13–44, c. 40v.; citato da B.B. HEIM, *Coutumes et droit héraldique de l'Église*, Paris 1949, p. 161.

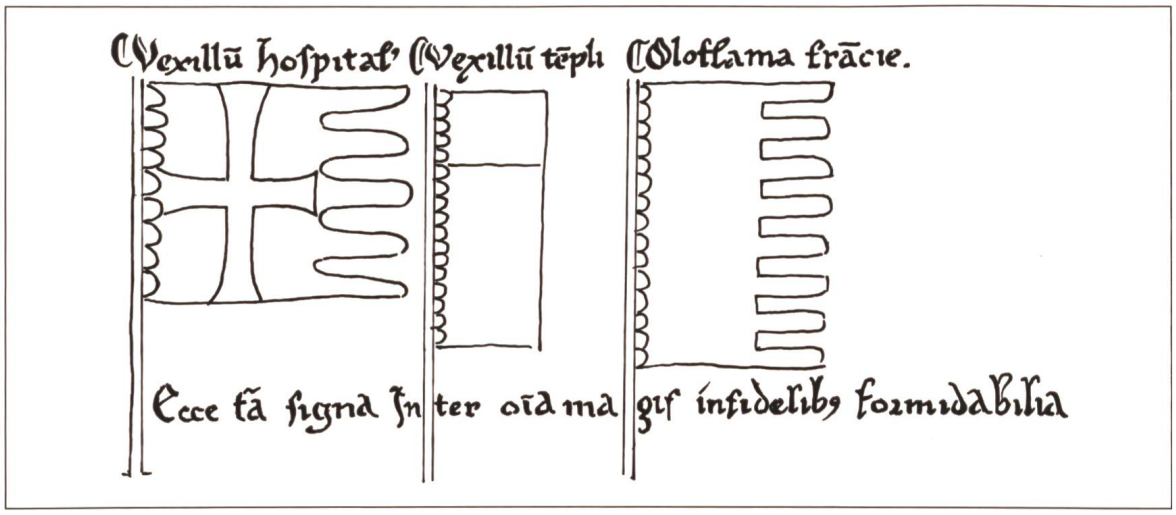
[52]BOSIO cit., I, p. 15; MARULLI cit., p. 17. La bolla non è riportata nemmeno da J. Delaville Le Roulx.

[53]Per la *Quam amabilis* Deo cfr. DELAVILLE LE ROULX cit., I, p. 82, doc. n. 91: la fonte era un bollario conservato a Malta, ormai perduto ai tempi di J. Delaville.

[54]DELAVILLE LE ROULX cit., I, p. 426, doc. n. 627.

[55]DELAVILLE LE ROULX cit., II, p. 37, doc. n. 1193, rubrica *De arnesio quod marescallus habere potest*. Cfr. GOODALL cit., p. 63.

rico III d'Inghilterra – a margine del codice dell'*Historia Anglorum*, dei *Chronica maiora* e di altri suoi scritti cronachistici, compilato a partire dal 1244 circa. Uno accanto all'altro, il *vexillum Hospitalis*, rosso con la croce bianca, il *vexillum Templi* con la *balzana* nera e bianca (da cui il nome proprio *Baucens* con cui era indicato) e l'*oloflama Francie*, l'orifiamma interamente rosso del re di Francia, sono spiegati al vento, a terrore degli infedeli: «ecce tria signa inter omnia magis infidelibus formidabilia», recita la legenda, tradendo la pregnanza apotropaica di cui erano rivestite le tre bandiere (fig. 2).[56]



I vessilli dell'Ordine di San Giovanni e dell'Ordine del Tempio e l'orifiamma di Francia, secondo Matthew Paris (London, British Museum, ms. Royal 14 C VII, metà del XIII s.).

La croce bianca in campo rosso, secondo un processo che lega strettamente vessilli e stemmi, venne presto trasferita non solo sulle coperte funebri, ma anche sugli scudi dei frati cavalieri e riprodotta sulla loro cotta d'armi, come si verificava regolarmente per i cavalieri appartenenti al *saeculum*.

Anche nel caso della cotta d'armi dei Giovanniti si assiste a un progressivo allargamento degli usi insignologici al di fuori della sola classe dei frati cavalieri. Nella citata bolla *Cum Ordinem vestrum* del 1259 Alessandro IV aveva stabilito che i «fratres militiae« per distinguersi dagli altri membri dell'Ordine portassero delle «chlamides nigrae«, e in battaglia si rivestissero di «iupellis et aliis superinsignibus militaribus» (in queste ultime vanno incluse le gualdrappe dei cavalli, come s'impone per confronto con l'armamento dei cavalieri «secolari» raffigurati in sigilli e miniature coevi) rossi con la croce bianca, come il vessillo dell'Ordine. Tale distinzione nelle vesti si è perpetuata sino ai giorni nostri, con la differenziazione tra abito conventuale (o *di punta*, oggi *di chiesa*) e uniforme. Gli Statuti promulgati il 4 agosto 1278 dal capitolo generale tenutosi ad Acri, come estendono il mantello nero conventuale a tutti i membri dell'Ordine, così estendono ai frati serventi d'armi l'uso in battaglia di una «gipa rubea cum crucibus albis»;[57] cotta che, carica di valore simbolico, viene tutt'ora indossata in determinate circostanze dai cavalieri professi sopra l'uniforme.

L'uniformità visiva dei Giovanniti sul campo di battaglia è indicativa del loro senso di appartenenza all'istituzione, o meglio dell'autocoscienza della *religio* stessa. Una volta entrati a far parte di essa, i cavalieri abbandonavano di fatto le proprie insegne araldiche individuali, riconoscendosi unicamente in quelle dell'Ordine: fenomeno comune anche

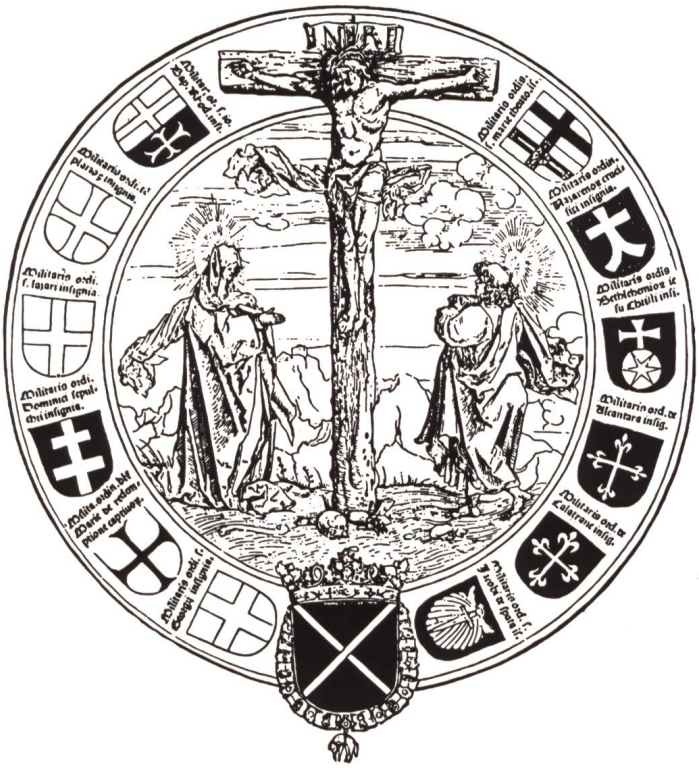
[56]MATTHEUS PARISIENSIS, *Historia Anglorum. Chronica maiora, Abbreviatio chronicarum, Liber additamentorum,* London, British Museum, ms. Royal 14 C VII, c. 130v. La miniatura è riprodotta in D.L. GALBREATH, L. JÉQUIER, *Manuel du blason*, Lausanne 1977, p. 205. Cfr. anche GOODALL, cit., p. 63.

[57]DELAVILLE LE ROULX cit., III, p. 370, doc. n. 3670.

ad altri ordini militari come quello Templare, come indicano alcuni sigilli raccolti dal Galbreath, e diffuso sino al XIV secolo.[58]

Lo stemma *di rosso, alla croce d'argento* è rimasto sino ai nostri giorni quello dell'Ordine di San Giovanni proprio perché nato nell'uso vivo, militare dell'araldica applicata: gli scudi con la sola croce patente o a otto punte, legata all'abito conventuale e quindi evocativa della componente religiosa e ospedaliera della vocazione giovannita, sono degli episodi nell'araldica gerosolimitana (ne conosco qualche esempio tra XIII e XV secolo).[59]

Le due anime dell'Ordine, combattente e caritativa, sono icasticamente rappresentate nel linguaggio di un'araldica più ideale che reale che anima l'incisione realizzata da Hans Weiditz nel 1519 per la morte di Massimiliano d'Asburgo, l'«ultimo cavaliere»: la crocifissione è circondata da una corona di stemmi dei più celebri ordini cavallereschi, militari e ospedalieri esistenti ed estinti (Giovannita, Templare, Lazzarita, del S. Sepolcro, di S. Maria per la redenzione degli schiavi, di S. Giorgio da un lato; Teutonico, dei Nazareni del Crocifisso, Betlemita, di Alcantara, di Calatrava, di Sant'Iago dall'altro). Gli scudi, disposti su due lati, s'incontrano simbolicamente in quello dell'Ordine dinastico del Toson d'Oro (di natura, in realtà, ben diversa da quella degli altri ordini rappresentati), a celebrare in Massimiliano il trapasso delle glorie cavalleresche della casa di Borgogna in quella degli Asburgo. Ora, in questa serie di stemmi in parte dovuti alla fantasia dell'artista, l'Ordine di San Giovanni è rappresentato da uno scudo partito con la croce piana del vessillo da una parte e la croce bianca a otto punte in campo nero dell'abito dall'altra (fig. 3). Ma si tratta di una figurazione occasionale, prodotta entro un ambito estraneo a quello giovannita.



Hans Weiditz, Crocifissione con gli stemmi dei più celebri ordini cavallereschi, ospedalieri e militari, 1519; in alto a sinistra uno scudo inconsueto dell'Ordine di San Giovanni.

[58]GALBREATH, JÉQUIER cit., p. 204.

[59]BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., p. 264 riproduce il sigillo (datato al XIII secolo) della commenda tedesca di Rheinfelden, con uno scudo alla croce patente, con le estremità leggermente concave e ornate al centro di pomelli, accantonata da pomelli simili; e accanto ad esso un sigillo coevo della commenda svizzera di Bubikon, con il normale scudo alla croce. Uno scudo con la croce a otto punte figura anche sulla lastra tombale trecentesca di un cavaliere in San Giovanni in Taufers (Tubres, in Val Venosta/Vinschgau).

Un altro *unicum*, questa volta legato a una realtà giovannita radicata nel territorio, è rappresentato da uno scudo contenente una croce a otto punte inscritta in un cerchio, scolpito sul fonte battesimale datato 1461 della parrocchiale di San Giovanni Battista di Valmala in Val Varaita (fig. 4). Valmala era un membro della commenda di Pancalieri nel territorio del marchesato di Saluzzo e, come usuale sui fonti tardomedievali delle valli saluzzesi, sul nostro sono scolpite le insegne del marchese insieme a quelle di chi deteneva diritti signorili sul luogo (l'Ordine, per l'appunto, e il parroco, un membro del potente consortile dei Piossasco). Non ci troviamo dinanzi a uno stemma vero e proprio, bensì all'inserzione dell'emblema para-araldico dell'Ordine entro uno scudo, come rivela la presenza del cerchio: tuttora, accanto allo stemma vero e proprio, la croce ottagona bianca entro un campo circolare o scutiforme rosso è adoperata come emblema o *badge*, e il favore di cui gode è pur sempre legato alla sua capacità di connotare più efficacemente l'Ordine a fronte degli emblemi cruciformi di altre organizzazioni attive in ambito assistenziale e ospedaliero. Tale dicotomia (peraltro colta di rado nella percezione comune) si riflette nelle due bandiere adoperate correntemente, l'antica, intesa come bandiera vera e propria dell'Ordine, e quella rossa con la croce bianca a otto punte, propria del Gran Magistero e adoperata dalle varie delegazioni locali in rappresentanza d'esso.[60]

Valmala (Cuneo), parrocchiale di San Giovanni Battista, fonte battesimale con scudo atipico dell'Ordine, 1461 (foto: Ilaria Fiumi Sermattei).

Lo scudo con la croce piana pare più adatto a raffigurare la sovranità dell'istituzione nei documenti ufficiali, ed effettivamente nel corso dei secoli si è arricchito di ornamenti esterni che riflettevano variamente il progressivo definirsi di tale sovranità: penso innanzitutto alla corona, aggiunta nel 1581 o 82 e dapprima aperta, poi nel 1764 chiusa da vette gemmate – e sormontata da una crocetta ottagona –, come la portavano i regnanti d'Europa, per iniziativa del gran maestro Pinto de Fonseca. Con tale gesto Pinto volle dare una definitiva evidenza emblematica e cerimoniale al rango particolare, principesco e cardinalizio insieme (nel 1741 compendiato nel trattamento di *altezza eminentissima*), cui il gran maestro aveva diritto dal secolo precedente, e alla sovranità sull'Ordine e su Malta evocata dalla corona chiusa. Inserito entro tale corona, a mo' di tocco, figurerà ancora per qualche tempo il cappello magistrale (un tronco di cono rovesciato, di stoffa nera a pieghe, con una tesa circolare), che dal 1738, sotto il magistero di Raimondo Despuig, aveva sormontato lo scudo dei gran maestri[61] in analogia con le insegne prelatizie (cappelli o mitre) dei superiori ecclesiastici degli altri ordini. Nei ritratti ufficiali Pinto e i suoi successori compaiono con entrambi i copricapi e col nero manto foderato d'ermellino, altra insegna che andrà ad ornare lo scudo dell'Ordine sino ai giorni nostri.

Meno fortunata nel tempo l'unione delle insegne melitensi con quelle di un altro antico ordine religioso e ospedaliero, che dopo una lenta decadenza nel 1775 era stato annesso al Giovannita con i relativi beni (fatta eccezione

[60]Le due bandiere moderne riprodotte in BASCAPÉ, DEL PIAZZO cit., p. 390. Per la normativa contemporanea concernente lo «stemma per le attività ospedaliere», stabilito dal codice dell'Ordine nel 1966 e confermato nel 1997, cfr. G. ALDRIGHETTI, *Gli emblemi araldici del Sovrano Militare Ordine di Malta*, in «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», VII (1999), pp. 349–358, p. 354 e ss.

[61]Per l'uso della corona e del berretto cfr. GOODALL cit., pp. 69–70; può essere istruttivo seguire l'evoluzione di tali insegne sulle monete settecentesche dei gran maestri, per le quali rinvio a S. AMBROSOLI, *Atlante numismatico italiano*, Milano 1906, pp. 368–374. L'evoluzione dei titoli e trattamenti adoperati dai gran maestri può essere seguita in SIRE cit., p. 221.

per quelli siti in territorio sabaudo, confluiti nell'Ordine Mauriziano): l'Ordine dei canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne. La venerata insegna degli Antoniani – il *tau* del santo patrono, azzurro – era stata oggetto di un'ampliazione onorifica per concessione di Massimiliano d'Asburgo nel 1502: lo scudo col *tau* era stato posto in petto all'aquila bicipite imperiale. Il gran maestro de Rohan volle celebrare araldicamente l'annessione degli Antoniani caricando il proprio scudo e quello dell'Ordine sull'aquila, nei *tarì* coniati nel 1778 (fig. 5). Per ragioni di spazio, le due teste del volatile sono nascoste dalla corona chiusa contenente il cappello magistrale, ma nei *tarì* del 1798 del gran maestro successivo, von Hompesch, esse sono chiaramente visibili e tengono nel becco due *tau*.[62] Il risultato è di grande solennità e sicuro impatto visivo. Ma si può capire come tale combinazione araldica non abbia avuto seguito, quando si ponga mente al periodo critico in cui, caduta Malta in mano napoleonica, l'Ordine venne retto per breve tempo da Paolo I di Russia contro il volere della Santa Sede e di una parte dei cavalieri: lo scudo rosso con la croce argentea fu posto in petto all'aquila bicipite dello Zar. Dopo la conclusione della parentesi russa, l'aquila antoniana non poteva essere recuperata senza ingenerare una confusione pericolosa con l'altra aquila, evocatrice di una profonda compromissione di quella sovranità che proprio lo stemma dell'Ordine doveva simboleggiare.

Lo scudo dell'Ordine sul tarì coniato nel 1778 dal gran maestro de Rohan: lo scudo è caricato sull'aquila dell'Ordine dei canonici di Sant'Antonio di Vienne, annesso tre anni prima. All'interno della corona chiusa è il cappello magistrale, inserito a mo' di tocco.

3. Il senso di identificazione con l'istituzione negli usi araldici dei suoi membri tra tardo Medioevo ed Età Moderna

I cavalieri degli ordini militari, Templari, Teutonici o Giovanniti che fossero, portavano in origine il solo scudo dell'ordine cui appartenevano, in un'evidente rinuncia all'individuazione personale attraverso l'eventuale scudo famigliare. E' solo a partire dal XIV secolo che quest'ultimo entra in uso presso i Giovanniti, in varia combinazione con le insegne dell'Ordine, siano esse lo scudo crociato o la crocetta patente, semplice od ottagona.

Testimonianze lapidee e numismatiche mostrano come i gran maestri Giovanniti si limitassero fino al XV secolo inoltrato – e in minor misura, ancora agli inizi del XVI – ad accollare il proprio scudo famigliare a quello

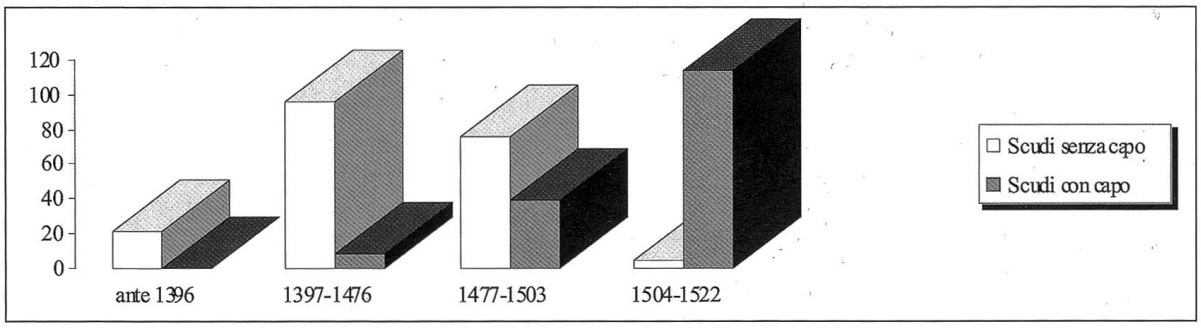
[62]GOODALL cit., p. 70 (ma l'"aquila non è interpretata correttamente); le monete riprodotte in AMBROSOLI cit., pp. 372–374. Per l'ampliazione dello stemma degli Antoniani cfr. G. VALLIER, *Armorial des grands-maîtres et des abbés de Saint-Antoine de Viennois*, Marseille 1881, p. 17.

dell'Ordine, posto in posizione più o meno preeminente. Sulla tomba di Robert de Julliac († 1377), al Musée de Cluny, lo stemma personale è posto tra due stemmi dell'Ordine.[63] Il rapporto è invertito (stemma dell'Ordine tra due stemmi personali) su di una lapide del gran maestro Fernandez de Heredia, al Museo Archeologico di Rodi.[64] Nella maggior parte dei casi lo scudo alla croce è posto alla destra araldica accanto a quello del gran maestro: così a Rodi per le insegne di Roger de Pins (1355–1365) sulla facciata del primo Ospedale, costruito intorno al 1360, e in un fregio del Museo Archeologico. In diverse lapidi conservate a Rodi (per un totale di 583 stemmi di gran maestri e cavalieri) o nel castello giovannita di S. Pietro di Bodrum in Turchia (249 stemmi), quando si inserisce un terzo scudo riferito a un cavaliere, lo schema più frequente – senza che si giunga a una regola – prevede le armi dell'Ordine e quelle famigliari del gran maestro nel registro superiore, le armi del cavaliere in quello inferiore. In altri casi, quando vi siano stemmi di papi o di sovrani, il posto d'onore spetta alle insegne della Chiesa o del papa, seguite da quelle dei regni (spesso indicativi della *lingua* corrispondente), dell'Ordine, del gran maestro, degli altri ufficiali e dei cavalieri. A datare dal magistero dell'Orsini (1467–1476) il posto d'onore è assegnato allo scudo centrale, così che, nel caso di tre scudi, il più importante è quello del centro, segue in importanza il primo (a sinistra) e viene da ultimo il terzo (a destra). In altri casi ancora per evidenziare lo scudo più importante non ci si affida a una sequenza prestabilita, ma ad una differenziazione nelle dimensioni.[65]

Nella seconda metà del XIV secolo viene introdotto un nuovo uso araldico: i gran maestri cominciano a combinare le due insegne in uno stesso scudo inquartato, recante al 1° e al 4° le armi dell'Ordine, *di rosso alla croce d'argento*, al 2° e al 3° le armi della famiglia del gran maestro. Prime testimonianze di tale uso sarebbero uno scudo postumo del gran maestro Elion de Villeneuve (1319–1346), scolpito sotto il gran magistero di Raymond de Bérenger (1365–1374), la tomba dell'anti-gran maestro Caracciolo († 1395) a Roma e quella, distrutta, del gran maestro de Heredia († 1396).[66]

Perché tale uso, inizialmente episodico, ricorra con una certa frequenza, occorre però attendere il gran magistero di Antonio Fluvian (1421–1437); Pierre d'Aubusson (1476–1503) lo diffonderà ulteriormente e Fabrizio del Carretto (1513-1521) lo generalizzerà, tanto da abbandonare definitivamente l'antico uso dei due scudi accollati, del quale si avranno le ultime reviviscenze nel 1521–22 con Philippe de Villiers de l'Isle-Adam. Un grafico elaborato su una tabella di Donald Lindsay Galbreath, che attinse a un articolo del 1913–14 di Giuseppe Gerola concernente gli stemmi di Giovanniti superstiti nelle Sporadi (224 di gran maestri e 359 di cavalieri)[67] ben evidenzia le tappe di questa diffusione (tab. 1).

L'uso di scudi accollati o inquartati, che più di ogni altro assegna un forte rilievo alle insegne dell'Ordine, sottolinea l'importanza del



[63]GOODALL cit., p. 66.

[64]Per le lapidi di Rodi, cfr. G. GEROLA, *Gli stemmi superstiti nei monumenti delle Sporadi appartenute ai cavalieri di Rodi*, in «Rivista Araldica», 1913, pp. 727–742 e 1914, pp. 81–91, 164–174, 332–339, 399–407, 441–452. Riproduzioni fotografiche di alcune lapidi rodiesi si trovano nel bel sito di François Velde, *Heraldica*, alla pagina *www. heraldica. org/topics/orders/rhodes.htm.* Fotografie di alcuni stemmi del castello di S. Pietro di Bodrum (Turchia) sono riprodotte alla pagina *www.heraldica. org/topics/ orders/ bodrum.htm.*

[65]GEROLA cit., 1913, p. 734. Un'altra pagina del sito di François Velde (cfr. n. 52), *www.heraldica.org/topics/orders/ordmalta.htm#heraldry* è dedicata alle armi dei gran maestri dell'Ordine, e corregge parzialmente la serie riprodotta da BASCAPÉ, DEL PIAZZO cit., pp. 387–389.

[66]D.L. GALBREATH, *Armoiries des chevaliers de Saint-Jean*, in «Archives Héraldiques Suisses», 1918, p. 211; GEROLA cit., 1913, p. 730; GOODALL cit., p. 67.

[67]GALBREATH, *Armoiries* cit. I numeri forniti dal Galbreath sono così distribuiti:

	ante 1396	1397–1476	1477–1503	1504–1522
Scudi accollati	26	55	19	26
Scudi inquartati	1	7	34	56

ruolo ricoperto dal titolare tra gli Ospedalieri. Parrebbe logico crederlo limitato ai soli gran maestri: ma non è così. Vi sono casi, seppure episodici e limitati nel tempo, legati ad altri personaggi di rilievo. Tra questi, almeno due priore del monastero di Villanueva de Sijena (Huesca) del ramo femminile dell'Ordine. La prima è l'infanta Bianca d'Aragona († 1348) che nel suo sigillo portava uno scudo partito (soluzione grafica sostitutiva dei due scudi accollati) con le armi d'Aragona e dell'Ordine; la seconda, Beatriz Cornel (priora dal 1427 al 1451), la cui tomba reca tre scudi a losanga (forma questa particolarmente in favore tra le donne, ma non in via esclusiva, soprattutto nella penisola iberica) dei quali il centrale reca la croce argentea in campo rosso e i laterali le insegne famigliari. I priori di Catalogna adoperavano anch'essi nel XIV e XV secolo uno scudo partito d'Aragona e dell'Ordine. I «maestri« di Brandeburgo adoperarono invece l'inquarto a partire dal secolo XV.[68] Queste particolarità scomparvero con l'età moderna, col progressivo cristallizzarsi degli usi araldici dei Giovanniti.

Un'analoga molteplicità di soluzioni caratterizza le insegne dei semplici cavalieri, che (almeno per quanto risulta da sigilli francesi e tedeschi) usavano nel Trecento sormontare le proprie armi con uno scudetto alla croce, o inserirlo direttamente in esse; oppure porre sopra o entro allo scudo una o più crocette, piane o patenti.[69] L'inclusione dello stemma o dell'emblema dell'Ordine entro il proprio scudo non era peculiare dei Giovanniti, bensì risultava dall'applicazione di una pratica araldica comune ad altri ordini: ancora nel Quattrocento i canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne, i cavalieri di San Pietro, quelli dello Speron d'Oro e i membri delle società tornearie tedesche (segnatamente quella del Falco e del Pesce) usavano inserire l'emblema dell'ordine o della società di appartenenza entro lo scudo. Nel secolo precedente un costume analogo era seguito dai dignitari ecclesiastici con le insegne della propria carica, come i vescovi che inserivano il pastorale dentro lo scudo, anziché accollarlo ad esso, come diverrà usuale dal XV secolo in avanti.[70]

Nonostante qualche rara sopravvivenza di crocette ormai a otto punte inserite negli scudi,[71] dal 1470 circa le croci si evolvono in una pezza araldica a sé stante, il cosiddetto *capo della Religione, di rosso alla croce d'argento.* La posizione di preeminenza del capo rispetto al resto dello scudo è particolarmente funzionale per indicare l'appartenenza o la fedeltà a un partito o un'istituzione del quale si riproducono le insegne: è notoria la sua particolare fortuna nell'araldica italiana, di cui è un tratto distintivo, e non è da escludere che l'introduzione dell'uso del capo alla croce sia partita da un'iniziativa dei cavalieri italiani.

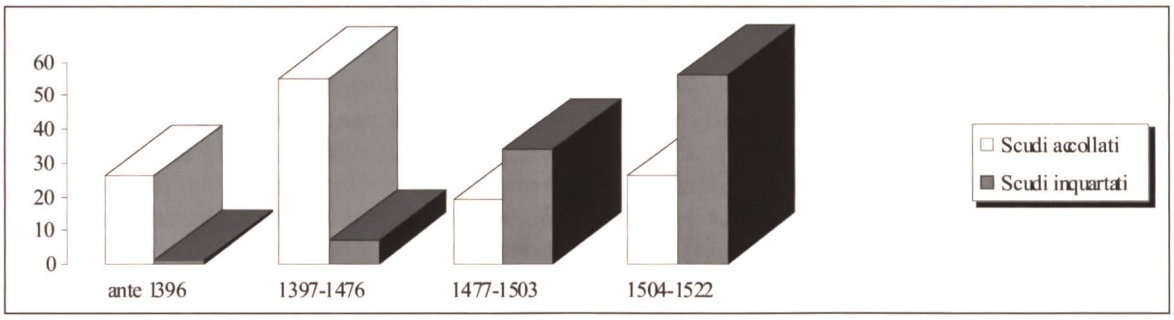
Certo i tempi della diffusione di tale nuovo segno sono alquanto rapidi, se posti a confronto con quelli dell'inquarto per i gran maestri: anche in questo caso ci viene in aiuto un altro grafico elaborato sulla base degli stemmi rodiesi esaminati da Donald Lindsay Gal-

[68]La tomba di Beatrice Cornel è riprodotta da ROCCA cit., p. 274. Per il sigillo di Bianca d'Aragona, cfr. BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., II, p. 256. BASCAPÉ, DEL PIAZZO cit., p. 77, riproduce il sigillo di un maestro di Brandeburgo, Georg von Schlabendorf (1509) con lo stemma recante l'inquarto dell'Ordine e un altro sigillo del medesimo (1512) senza l'inquarto. Sempre BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., II, p. 258 sostiene che alcuni vescovi adoperassero l'inquarto; ma, poiché cita a titolo di esempio il vescovo di Costanza, è forte il dubbio ch'egli abbia interpretato erroneamente un inquarto alle armi della diocesi con quello dell'Ordine, e che lo stesso si debba dire delle altre insegne episcopali.

[69]Esempi datati tra il 1326 e il 1366 in BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., II, p. 258 e BASCAPÉ, DEL PIAZZO cit., p. 77; tra il 1330 e il 1475 in GALBREATH, *Manuel* cit., figg. 587 e 588 a p. 206.

[70]Per l'inclusione delle insegne degli Ordini citati negli scudi dei membri, cfr. GALBREATH, *Manuel* cit., pp. 205–206 e 210–211; per l'uso ecclesiastico delle insegne sovrapposte allo scudo, *ibidem*, p. 200.

[71]Due esempi nello scudo sul sigillo (1475) di Jean Le Roy, commendatore di St.Jean-en-l'Isle (Svizzera), con un *quartierfranco alla banda carica di tre gigli, accompagnato in capo a sinistra da una croce a otto punte*, e sul perduto scudo rinascimentale in pietra di un Vasino Malabaila nella chiesa dei Domenicani di Asti, *troncato cuneato di quattro pezzi e accompagnato in capo da una croce a otto punte* (v. nota 84).



breath (tab. 2).[72] Se si considerano, per calco della periodizzazione seguita per l'inquarto magistrale, gli anni 1397–1476 (dal gran maestro Naillac all'Orsini), è evidente che i pochi scudi col capo si concentrano dagli anni '70 in avanti, crescono pur restando minoritari rispetto a quelli senza capo sotto il gran maestro d'Aubusson e diventano una schiacciante maggioranza ai primi del Cinquecento col successore, d'Amboise.

L'uso del capo – come altri usi araldici dei Giovanniti, puramente consuetudinario sino a tempi molto recenti – è sopravvissuto alla prevalente laicizzazione dell'Ordine per pervenire ai giorni nostri, come segno di professione; esso è limitato però ai balì professi e d'Onore e Devozione ed è esteso in via onorifica anche ai prelati non professi che hanno un qualche grado nell'Ordine, come i cardinali balì, in unione con la croce a otto punte accollata dietro lo scudo e il rosario.[73]

Queste ultime due insegne sono un'innovazione cinquecentesca. Al principio del XVI secolo alcuni dignitari cominciano a recingere il proprio scudo con il cosiddetto *paternostro* o rosario terminante in una crocetta ottagona, parte integrante dell'abito conventuale. Nelle lapidi di Rodi l'unico esempio contorna lo scudo del grand'ospedaliere Nicolas de Montmirel (1511), mentre alla Valletta, due rosari pendenti da croci ottagone affiancano lo scudo del gran maestro Villiers de l'Isle-Adam († 1534).[74] Di poco successivi, sebbene non attestati a Rodi, sono i primi casi di croci ottagone accollate, cioè poste dietro lo scudo dei singoli cavalieri. Sulla combinazione di tali insegne, cui si aggiunse nel XVIII secolo la croce pendente da un nastro, si basa l'attuale differenziazione degli stemmi dei membri a seconda del grado di appartenenza, sistemata tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento. Una sistema «aperto«, suscettibile di modifiche che riflettano la struttura dell'Ordine, e già illustrato nei dettagli da chi è venuto prima di me.[75]

Quando si passi dal piano individuale a quello collettivo, è lecito chiedersi quando priorati e *lingue* (raggruppamenti di priorati su base più ampia, per *nationes*) abbiano avvertito il bisogno di adottare insegne specifiche e abbiano mostrato la stessa attenzione araldica dei singoli membri per l'unione delle proprie armi con quelle dell'Ordine.

Già Giacomo Carlo Bascapé constatava quanto fossero rari nei sigilli giovanniti i richiami all'araldica locale rispetto ai motivi agiografici: tra i pochi esempi, lo scudo partito con i pali d'Aragona e la croce portato nel XIV e XV secolo dai priori di Catalogna; il leone marciano posto tra due scudi del priore di Venezia fra Leonardo de Tibertis (1315); un'aquila fra due gigli nel sigillo (trecentesco?) del priorato di Francia.[76] Se si passa poi

[72]GALBREATH, *Armoiries* cit. I numeri forniti dal Galbreath sono così distribuiti:

	ante 1396	1397–1476	1477–1503	1504–1522
Scudi senza capo	21	96	76	5
Scudi con capo	0	8	39	114

Per la progressiva comparsa del capo, cfr. anche GEROLA cit., p. 730.

[73]BERNARD HEIM cit., pp. 27 e 90 e n. 121 p. 168: la sanzione ufficiale e definitiva dell'uso – già ampiamente praticato – delle insegne araldiche di professione da parte dei cardinali balì è piuttosto recente, risalendo al gran maestro Chigi.

[74]Per la lapide del Montmirel cfr. GEROLA cit., p. 740. Un altro esempio in GOODALL, cit., p. 69: Umberto di Beauvoir, commendatore di San Giorgio di Lione, circonda il proprio scudo con un rosario in un suo *jéton* (1497–1509). La lapide del gran maestro de l'Isle-Adam è riprodotta in H. SCICLUNA, *La chiesa di San Giovanni in Valletta, Malta* 1955, tav. CXXVII.

[75]Per la differenziazione delle insegne araldiche dei membri dell'Ordine a seconda del grado, si rinvia alle tavole riprodotte in BERTINI FRASSONI cit., pp. 86–87 e BASCAPÉ, DEL PIAZZO cit., pp. 385–386; cfr. anche *supra*, n. 31.

[76]BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., pp. 256–257; altri esempi di usi araldici dei priori di Catalogna in GOODALL cit., p. 67.

a un'altra importante fonte, le lapidi superstiti di Rodi, molte delle quali erano murate su edifici di pertinenza delle varie Lingue dell'Ordine, è evidente che i cavalieri facevano scolpire non l'emblema particolare della propria Lingua, ma lo stemma dei propri sovrani. Così l'arma reale inglese connotava la Lingua d'Inghilterra, e quella di Francia tutte e tre le Lingue francesi (Francia, Provenza e Alvernia) che pure, in età moderna, saranno distinte ciascuna da un proprio emblema; al contrario, le due Lingue iberiche, di Aragona-Navarra e Castiglia-Portogallo, nate nel 1464 dalla scissione della Lingua di Spagna, impiegarono cumulativamente le armi di Aragona-Castiglia, Navarra e Portogallo.

E la Lingua d' Italia? Le vicende del suo stemma e della sua bandiera sono indicative della difficoltà che essa incontrò nel trovare un segno unificante, a fronte delle altre Lingue che bene o male potevano fare riferimento agli stemmi di monarchie nazionali o di realtà politiche e storiche unitarie. Pare che a Rodi anche i cavalieri italiani ponessero talora il proprio stemma sotto quello del rispettivo principe o Stato di appartenenza.[77] Giuseppe Gerola ipotizza poi che a Rodi l'insegna particolare della Lingua d'Italia fosse la ruota dentata, attributo di santa Caterina d'Alessandria, patrona della Lingua, sulla base di una lapide dell'Ospedale degli Italiani con gli stemmi del gran maestro del Carretto e di Costanzo Operti. L'Ospedale era dedicato alla santa, e sorge allora il dubbio che la ruota non sia altro che un omaggio alla patrona o, al più, l'emblema dell'Ospedale stesso.[78]

La stessa incertezza nel trovare un segno unificante si riscontra a Malta: nella cattedrale della Valletta, le pareti della cappella della Lingua d'Italia dedicata a santa Caterina vennero fatte decorare da fra' Francesco Sylos nel 1660 con un'alternanza di corone imperiali, corone del gran maestro, croci a otto punte, aquile bicipiti dorate, le lettere RC, iniziali del gran maestro Cotoner, e piante di cotone tratte dallo stemma del medesimo gran maestro: nessuna traccia della ruota cateriniana. Le pareti delle cappelle delle altre Lingue sono cosparse di piccole figure che rinviano alle rispettive insegne araldiche: in questo caso, tolti gli emblemi del Cotoner e dell'Ordine, restano le sole aquile. L'aquila a due teste, coronata all'imperiale e caricata nel petto di uno scudetto con la parola ITALIA posta in banda, è scolpita sugli stalli barocchi della navata centrale insieme a emblemi delle Lingue di Francia e Allemagna: un giglio e una L (inziale regia, per *Louis* o *Ludovicus*) coronati, e l'aquila bicipite tenente negli artigli spada e scettro, carica di uno scudetto alle armi d'Austria (*di rosso, alla fascia d'argento*).[79] In tutti e tre i casi – specialmente con gli stalli della Lingua di Francia – ci troviamo di fronte a figure che, come a Rodi, sono legate ai sovrani dei paesi d'origine dei cavalieri, più che a specifiche insegne delle Lingue stesse, connotate solo in epoca moderna da una propria bandiera.[80]

Un regno d'Italia, in effetti, sopravviveva nominalmente, sebbene svuotato di ogni significato politico: dell'antica corona altomedievale, già longobarda e franca, erano ancora titolari gli imperatori, in quanto re dei Romani. Sigismondo di Lussemburgo aveva anche sancito nel 1410 una differenziazione araldica tra l'imperatore, contrassegnato dall'aquila bicipite nera in campo d'oro, e il re dei Romani, che portava l'aquila monocipite: differenza poco percepita in età barocca, quando i due titoli erano ormai divenuti saldamente ereditari nella casa d'Austria. Con una certa qual forzatura (l'estensione dell'antico regno non coincidevana infatti con quella della Lingua, ma abbiamo già visto che ciò non costituiva nemmeno a Rodi un problema araldico per i cavalieri delle altre nazioni) l'aquila venne assunta per qualche tempo come emblema dei cavalieri italiani,[81] e caricata di un ulteriore elemento connotativo, lo scudo

[77]A quest'uso sono forse riconducibili uno scudo pontificio con l'arma Piccolomini esistente anticamente nell'albergo d'Italia e un leone di San Marco conservato al Museo Archeologico: GEROLA cit., p. 729 e n. 3.

[78]GEROLA cit., p. 406, n.1. Anche nelle vetrate della cattedrale di Rodi l'arma dell'Operti era accompagnata dalla ruota della santa, che poteva richiamare non tanto la Lingua d'appartenenza del cavaliere, quanto il giuspatronato che egli deteneva sull'Ospedale di Santa Caterina.

[79]SCICLUNA cit., tav. CXLI (per gli stalli) e p. 93 (per la cappella di Santa Caterina).

[80]Le attuali bandiere delle Lingue sono riprodotte in BASCAPÉ, DEL PIAZZO cit., p. 390.

[81]Non va interpretata in questo senso l'aquila che sormonta lo stemma del gran maestro del Carretto o è accollata ad esso in alcune lapidi a Rodi e nel castello di Bodrum (GEROLA cit., p. 742 e n. 3, e pp. 338–339): si tratta infatti dell'aquila che i feudatari imperiali (inclusi quelli appartenenti ad antiche dinastie militari derivate da pubblici funzionari come conti e marchesi, tra cui le famiglie di ceppo aleramico, e tra queste in particolare i del Carretto) usavano unire ai loro scudi. Ancora in età moderna lo stemma dei del Carretto è spesso raffigurato in petto al l'aquila imperiale.

con il nome della Lingua. Quest'ultimo aveva già conosciuto forse un uso episodico alla fine del periodo rodiese: nel castello di San Pietro di Bodrum, sulla torre d'Italia – ciascuna delle torri trae il nome da una delle Lingue – è murata una lapide con uno scudo non identificato, sormontato dalla parola ITALIA[82] in lettere capitali. Comunque sia, l'aquila, meno connotativa e troppo evocativa di una realtà politica precisa, non comune a tutti i cavalieri italiani, venne nel Settecento soppiantata dal solo stemma con il nome della Lingua posto in banda.[83] Il ricordo dell'antica insegna sopravvisse probabilmente nella scelta dei colori dello scudo, oro (giallo nelle bandiere) e nero, tuttora conservati dall'attuale bandiera, con l'assegnazione del nero al campo, che poteva così richiamare il tradizionale colore dell'abito conventuale dell'Ordine.

Appendice. *Per un censimento degli stemmi dei cavalieri di Rodi piemontesi*

Quanto segue è un tentativo di censimento delle testimonianze araldiche monumentali, scolpite o affrescate, tuttora esistenti e relative a cavalieri provenienti dall'attuale Piemonte. Come limite cronologico si è assunto il primo quarto del Cinquecento, che coincide con la fine della permanenza a Rodi dell'Ordine e che chiude grosso modo il Medioevo piemontese. L'elenco è mirato alla verifica di un caso specifico, rappresentato dagli usi araldici dei Giovanniti subalpini nel Medioevo, della loro cronologia e delle eventuali particolarità, rispetto alle tendenze rilevate sinora per il resto dell'Ordine.

I cavalieri piemontesi sembrano seguire convenzioni quanto mai semplici: la prima testimonianza, costituita dalla lapide del chierese Tommaso Ulitoto († 1417), mostra lo scudo giovannita e quello del defunto raffigurati separatamente (fig. 6); lo stesso costume è seguito dal priore Giorgio di Valperga ad Asti (vedasi il n. 5). Nella maggior parte dei casi,

Lapide tombale di Tommaso Ulitoto, precettore di Moncalieri, Casale Monferrato e Chieri morto nel 1417: in alto lo scudo dell'Ordine e quello degli Ulitoto (Città di Chieri, Museo Civico; foto, Città di Chieri)

[82]Una fotografia della lapide è visibile nella pagina web dedicata a Bodrum da François Velde (v. nota 64). Lo scudo è *bandato, al capo carico di una rosa posta tra due uccelli affrontati.*

[83]Sul frontespizio del ruolo generale del 1714 dei cavalieri italiani (B. DEL POZZO, R. SOLARO, *Ruolo generale de' cavalieri gerosolimitani della veneranda Lingua d'Italia*, Torino 1714) la Lingua è rappresentata da uno scudo *di nero, alla banda* (di smalto non specificato: argento od oro?) *carica della parola ITALIA*, sormontato da una corona chiusa.

per tutto il Quattrocento (ed espisodicamente nel primo quarto del Cinquecento: si pensi alla tomba casalese di un personaggio di spicco alla corte di Monferrato, quale Benvenuto di San Giorgio) nessun elemento araldico richiama l'appartenenza all'Ordine,[84] anzi l'insegna familiare del cavaliere s'accompagna ad *imprese*, emblemi d'uso originariamente individuale, fortemente legati a una cultura mondana, cortese e aristocratica. Un riflesso di tale cultura è visibile anche nei caratteri estrinseci delle insegne araldiche: mi riferisco allo scudo a foggia di targa tornearia nella lapide di Giorgio di Valperga posta nel 1456 all'ingresso del castello della Rotta. (fig. 8)

Lapide commemorativa della costruzione del castello della Rotta, presso Moncalieri (Torino), con lo scudo di Giorgio di Valperga priore di Lombardia, 1456. La croce dell'Ordine è trasferita sul cimiero (foto: Archivio Storico della Città di Torino).

Lo stesso Giorgio è peraltro colui che più avverte la necessità di marchiare il proprio stemma con qualche segno giovannita: indice di un'autocoscienza tanto più forte quanto più elevata è la carica che egli ricopre in seno all'Ordine come priore di Lombardia. Così, nella lapide della Rotta, la croce piana del vessillo giovannita trova una strana collocazione: essa ricopre il cimiero familiare del Valperga, una capra nascente, secondo una consuetudine non molto diffusa in Italia, che voleva il cimiero rivestito di motivi araldici.

Il vuoto cronologico constatato tra le testimonianze degli anni '60 e quelle della fine del Quattrocento non permette di stabilire i tempi della diffusione tra i Giovanniti piemontesi dell'uso del *capo della Religione* in aggiunta allo scudo famigliare. Certo è che con lo scorcio del secolo esso è saldamente attestato secondo un canone grafico abbastanza arcaico (l'altezza è infatti alquanto ridotta, rispetto al tradizionale terzo dello scudo occupato da tale figura geometrica); vi ricorrono sia i semplici cavalieri come Tommaso Tana,

[84]Sembrerebbe fare eccezione il perduto scudo dell'astigiano Vasino Malabaila, a testa di cavallo, *troncato cuneato di quattro pezzi (di rosso e d'argento), caricato in capo d'una crocetta a otto punte*, scolpito entro un medaglione di pietra grigia *in cornu epistulae* davanti all'altare di patronato dei Malabaila, nella chiesa dei domenicani di Asti (S. G. INCISA, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni {1806}*, ms. presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Asti, rist. anastatica, Asti 1974, p. 62). La forma dello scudo richiama il primo Cinquecento, ma la probabile esistenza di più personaggi con lo stesso nome rende difficile un'attribuzione e una datazione precisa: dai ruoli dei cavalieri emerge solo un Vasino Malabaila ammesso nel 1559, il quale partecipò alla difesa di Malta nel 1565, divenne commendatore di Felizzano nel 1604 e luogotenente dell'ammiraglio nel 1606 (T. RICARDI DI NETRO, *Ruolo dei cavalieri piemontesi*, in *Gentilhuomini christiani e religiosi cavalieri. Nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*, catalogo della mostra a c. di T. Ricardi di Netro e L. C. Gentile, Torino 7 novembre–10 dicembre 2000, Milano 2000, pp. 164–185, p. 172) ma non è da escludere l'esistenza di un omonimo cavaliere (uno zio?) nella generazione precedente.

sia i dignitari come Costanzo Operti, che lascia di sé il maggior numero di tracce araldiche, distribuite tra Rodi e Bodrum.

1) Lapide tombale di Tommaso Ulitoto, precettore di Moncalieri, Casale e Chieri († 19 marzo 1417), Città di Chieri (già in San Leonardo) (fig. 6).[85]

Sul bordo corre l'iscrizione in lettere gotiche: «HIC IACET VENERABILLIS RELIGIOS(us) / D(omi)N(u)S FRATER THOMAS DE ULITOTIS DE CHERIO PRECEPTOR BAIULLIARUM M[...] CASSALIS / AC SANCTI LEONARDI DE / CHERIO [...] MCCCCXVII DIE XVIIII° ME(n)SSIS MARCI CUIUS A(ni)MA REQ(ui)ESCHAT IN PACE. Ai lati del cuscino su cui poggia il capo del defunto, effigiato con l'abito conventuale, sono due scudi: il primo dell'Ordine di San Giovanni, alla croce, il secondo della famiglia chierese degli Ulitoto, *(d'azzurro) alla croce accantonata da quattro gigli (il tutto d'oro).*[86]

Tommaso Ulitoto, ricevuto nell'Ordine nel 1407, aveva fatto edificare San Leonardo.

2) Lapide di Giorgio di Valperga, priore di Lombardia (1446–1467),[87] 1456, castello della Rotta presso Mocalieri (Torino), sopra il portale d'ingresso (fig. 8).[88]

Lo scudo, di foggia tornearia (con la tacca per l'appoggio della lancia), inclinato, reca una variante delle armi dei signori di Valperga. In luogo del consueto *fasciato d'oro e di rosso, alla pianta di canapa al naturale attraversante*, compaiono due fasce con la pianta di canapa (figura alludente alla discendenza dai conti del Canavese). Lo scudo è sormontato da un elmo tornearia a becco di passero, ornato di lambrecchini trattenuti da un cercine, cimato da una *capra nascente (di rosso) alla croce (d'argento).* Lungo il bordo della lapide ricorre l'impresa della staffa, propria dei Valperga (in casi più tardi essa si accompagna al motto FERME TOY).

In basso, l'iscrizione in lettere gotiche: HEC EST BAPTISTE SUB NO(min)E FACTA IOHAN(n)IS / MANSIO QUA(m) FIERI DESERTIIS FECIT I(n) AGRIS / LONGOBARDOR(um) PRIOR ILLE GEORGI(us) ORTUS / EX CLARA COMITU(m) VALPERGIE STIRPE BEATI / MONTISCALLERII P(re)CEPTOR IN EDE IOHAN(n)IS / CUI IN AUGUM(en)TU(m) CASTRU(m) ISTUD (con)DIDIT A(n)NIS / MILLEQUADRINGENTA (et) QUI(n)QUAGI(n)TA DUOB(u)S / RELLIGIO GAUDE PROQ(ue) IP(s)O NUME(n) ADORA.

Giorgio di Valperga, come ricorda il testo della lapide, fece edificare il castello della Rotta, una cascina fortificata con un appartamento per il priore e una cappella.

3) Francesco Filiberti da Alessandria, chiave di volta in terracotta con stemma di Giorgio di Valperga, priore di Lombardia (1446–1467), Asti, San Pietro in Consavia, aula quadrata.[89]

L'arma Valperga, raffigurata correttamente, è racchiusa entro uno scudo gotico.

L'edificazione dell'aula si deve al priore Valperga.

4) Francesco Filiberti da Alessandria, oculo in terracotta con stemma di Giorgio di Valperga, priore di Lombardia (1446–1467), Asti, San Pietro in Consavia, aula quadrata.[90]

Un angelo regge lo scudo gotico con l'arma Valperga.

5) Francesco Filiberti da Alessandria, cornici esterne con l'impresa della staffa, propria di Giorgio di Valperga, priore di Lombardia (1446–1467), e scudetti dell'Ordine, *(di rosso)* alla croce *(d'argento)*, alternati a girali terminanti con teste di putti, Asti, San Pietro in Consavia, aula quadrata.[91]

L'impresa della staffa ricorre anche nella cornice della lapide del castello della Rotta (cfr. il n.2).

6) Fonte battesimale con stemmi dei Piossasco, dei Saluzzo, dell'Ordine di San Giovanni, 1461, Valmala (Cuneo), parrocchiale di San Giovanni Battista (fig. 4).[92]

---

[85]*Gentilhuomini christiani* cit., p. 114, scheda 89; per il *cursus honorum* dell'Ulitoto, cfr. RICARDI cit., pp. 164–185, p. 166.

[86]F. A. DELLA CHIESA, *Fiori di blasoneria per ornar la corona di Savoia con i freggi della nobiltà*, Torino 1655, p. 96.

[87]R. BORDONE, *Priori del gran priorato di Lombardia, in Gentilhuomini christiani* cit., p. 163.

[88]*Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale,* a c. di R. Comba e R. Roccia, Torino 1993, fig. p. 304; *L'antico San Pietro* cit., p. 144 e fig. 11.

[89]Per questo stemma e il successivo, cfr. *L'antico San Pietro* cit., pp. 116, 143, 179, fig. a p. 117 e altra tavola a colori s. n.; e B. FÈ D'OSTIANI, C. NATTA- SOLERI, *Le testimonianze araldiche*, in *Araldica astigiana*, a c. di R. Bordone, Asti 2001.

[90]*L'antico San Pietro* cit., p. 181, fig. 3.

[91]*L'antico San Pietro* cit, tavola a colori s.n., e p. 183, fig. 5.

[92]Cfr. L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese. Il Medioevo*, Cuneo 2004.

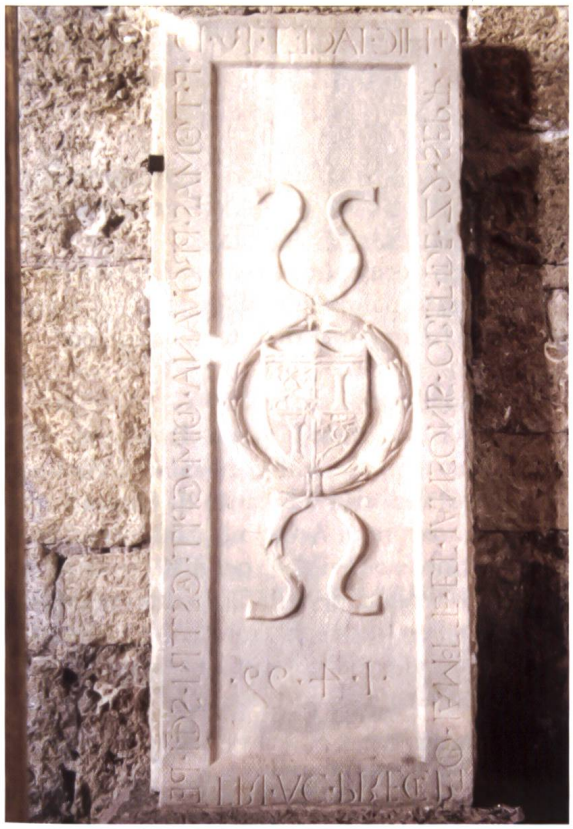
All'esterno della tazza sono scolpiti, tra foglie di cardo, il trigramma YHS sulle facce 1, 4 e 6 e gli scudi gotici dei Piossasco *({d'argento} a nove merli {di nero})* sulla faccia 2, dei Saluzzo *({d'argento} al capo {d'azzurro})* sulle facce 3 e 7, dell'Ordine di San Giovanni *(una croce a otto punte inscritta in un cerchio)* sulla faccia 5.

Sul bordo della tazza è *l'incipit* del *Credo* con la data 1461.

Valmala, nel marchesato di Saluzzo, era membro della commenda di Pancalieri; Giovanni di Piossasco ne fu parroco dal 1450 in avanti. Per il significato del particolare scudo attribuito all'Ordine si rinvia al § 3.

7) Vera di pozzo con lo stemma e l'impresa di Ludovico Solaro, 1463, Cavallermaggiore (Cuneo), municipio.

Sul bordo della vera, datata 1463 e proveniente dalla commenda di San Giovanni della Motta di Cavallermaggiore, sono scolpiti lo scudo *bandato di tre pezzi scaccati (d'oro e di rosso) e di tre pezzi (d'azzurro)* di Ludovico Solaro di Moretta, ricevuto nell'Ordine in quello stesso anno; l'impresa dei Solaro, una freccia spuntata avvolta da un cartiglio col motto TEL FIERT QUI NE TUE PAS;[93] il motto LAUS DEO preceduto da una croce ottagona; motivi floreali.



Lapide tombale di Tommaso Provana, morto nel 1499, già capitano del castello di San Pietro di Bodrum; lo scudo reca il capo dell'Ordine (Rodi, Archeological Institute of the Dodecanese, inv. 18).

8) Stemma di Ludovico Piossasco di Scalenghe, 1499, Rodi, chiesa di S. Demetrio.[94]

Lo scudo dei Piossasco, *(d'argento) a nove merli (di nero), posti 3, 3, 2, 1* reca il capo dell'Ordine, *(di rosso) alla croce (d'argento).* Ad esso si accompagnava un'iscrizione che commemorava l'edificazione della cappella nel 1499 ad opera di Ludovico Piossasco, ammiraglio dell'Ordine (1492–1509).

In Piemonte, Ludovico fu commendatore di Buttigliera (1476), Candiolo (1482), Racconigi (1495), Torino (1496); dal 1507 al 1516 sarebbe stato priore di Lombardia. Egli aveva preso parte alla difesa di Rodi nel 1480.

9) Lapide tombale di Tommaso Provana († 29 settembre 1499), già capitano del castello di San Pietro di Bodrum, Rodi, Archeological Institute of the Dodecanese, inv. 18 fig. 7).[95]

Unico motivo ornamentale della lapide è lo scudo gotico, con il lato superiore costituito da due segmenti concavi, del Provana: *inquartato, al 1° e al 4° (di rosso), alla colonna (d'argento), coronata (d'oro)* (Colonna); *al 2° e al 3° (d'argento) a due tralci di vite – piem.* provan-a- *(di verde), fruttati (di nero), decussati e ridecussati* (Provana), *il tutto sotto il capo dell'Ordine, di rosso alla croce d'argento.* Lo scudo è circondato da una corona d'alloro dalla quale muovono dei nastri, secondo uno schema decorativo classicheggiante, frequente nell'araldica rinascimentale.

All'intorno corre la legenda in lettere capitali: + HIC . IACET . R(everendus) . D(ominus) / . F(rater) . THOMAS . PROVANA . OLIM . CAPIT(aneu)S . CASTRI . S(an)CTI . PE/TRI . AC . PRECEPT/OR . LA MOTTE . ET . IANSONIS . OBIIT . DIE . 29 . SEPT(embris) . // .1499. Quando scriveva Giuseppe Gerola, la lapide era murata nel torrione delle mura urbane di Rodi detto di Spagna.

Tommaso Provana, ricevuto nel 1490, era

[93]Per Ludovico Solaro cfr. RICARDI DI NETRO cit., p. 168. L'impresa della freccia è scolpita in più luoghi sul portale e sugli stalli della collegiata di Villanova Solaro (fine XV–inizio XVI sec.).

[94]GEROLA cit., p. 406; notizie su Ludovico Piossasco in RICARDI DI NETRO cit., p. 168.

[95]*Gentilhuomini christiani* cit., fig. a p. 22 e GEROLA cit., p. 406; notizie sul Provana in RICARDI DI NETRO cit., p. 169.

stato precettore della Motta (San Giovanni della Motta di Cavallermaggiore?) e Janson; prese parte alla difesa di Rodi nell'assedio del 1480. Il castello di San Pietro di cui la lapide lo dice capitano è probabilmente la fortezza di Bodrum.

10) Lapide tombale di Simonino Provana († 25 luglio 1503), Città di Chieri (da San Leonardo).[96]

Ai piedi del defunto, due putti sorreggono lo scudo dei Provana: *inquartato, al 1° e al 4° (di rosso), alla colonna (d'argento), coronata (d'oro)* (Colonna); *al 2° e al 3° (d'argento) a due tralci di vite - piem.* provan-a - *(di verde), fruttati (di nero), decussati e ridecussati* (Provana), *il tutto sotto il capo dell'Ordine, di rosso alla croce d'argento.*

Lungo tre lati della lapide corre l'iscrizione in lettere capitali: SIMONINO . PROVANAE / MILITI . IEROSOLOMITANO . PATRUO . BENEMERENTI . PHILIPUS . NEPOS . POSUIT / OBIIT . AN(n)NO . 1503 . DIE [2]5 . IULLI . VIXIT . AN(n)IS . 94 . HUIUS . DOMUS . PRECEPTOR . 33. Ai piedi del morto: SIMON CLARUS EQUES / RODI DE STIRPE PROVANA / ECCLESIE RECTOR CO(n)DITUS HEC FUIT.

Simonino, ricevuto nell'Ordine nel 1442, fu commendatore di Chieri per 33 anni sino alla morte, avvenuta all'età di 94 anni; il *gisant* fu commissionato dal nipote Filippo. La chiesa cui fa riferimento la legenda è quella della commenda chierese di San Leonardo.

11) Fonte battesimale con stemmi della famiglia Tana e di Tommaso Tana, 1503, Chieri, duomo, battistero.[97]

Sulle facce della tazza sono riprodotti degli scudi gotici con le armi della famiglia Tana: *troncato (d'azzurro e d'oro) a sei stelle (dell'uno nell'altro), ordinate tre sul primo in fascia, tre sul secondo, due e una.* In un caso esse sono sormontate dal capo dell'Ordine, *(di rosso)* alla croce (d'argento). Compare anche un'impresa costituita da un leone recante una sciarpa al collo. La colonna di sostegno reca l'*incipit* del *Salve Regina* e il motto DE BIEN EN MIEUX.

Il fonte venne offerto dalla famiglia Tana, che nel battistero aveva il proprio altare, nel 1503: lo scudo col capo dell'Ordine ricorda fra' Tommaso (ricevuto nel 1501) Tana, morto in quell'anno combattendo contro i Turchi. In sua memoria i fratelli commissionarono la pala che orna l'altare. Tommaso e i suoi fratelli erano effigiati in una pala di Martino Spanzotti del 1488, un tempo conservata in Sant'Agostino a Chieri.[98]

12) Stemma di un commendatore Piossasco, inizio XVI sec., affreschi della commenda di San Giovanni della Motta di Cavallermaggiore (Cuneo).

Lo scudo, di forma gotica, reca le armi dei Piossasco: *(d'argento), a nove merli (di nero), posti 3, 3, 2, 1, col capo dell'Ordine, (di rosso), alla croce (d'argento).* Esso si ripete in tre punti dell'arco absidale.

Giovanna Galante Garrone, respingendo la tradizionale attribuzione degli affreschi a Giorgio Turcotto, con la conseguente assegnazione della committenza a Merlo di Piossasco, priore di Lombardia nel 1482–83, ha rilevato l'esistenza di un Filippo di Piossasco, nel 1509 commendatore di Murello, da cui secondo il Vacchetta dipendeva San Giovanni della Motta.[99]

13) Lapide con lo stemma di Giovanni Parpaglia, 1509, Rodi, palazzo del gran maestro, porticato del cortile centrale.

Lo scudo gotico, *(d'argento) al leone (di rosso)* è sormontato dal capo dell'Ordine, *(di rosso), alla croce (d'argento)*, di altezza alquanto ridotta.

In basso, l'iscrizione PARPAGLIA . F(rater) . IO(hannes) / . 1509. Giovanni Parpaglia ebbe una brillante carriera all'interno dell'Ordine: fu precettore di San Giovanni di Quargnento e commendatore di Acqui nel 1502; nel 1503 fu precettore di Oviglio, nel 1507 commendatore di Bergoglio, nel 1512 commendatore

[96] *Gentilhuomini christiani* cit., p. 114. Per notizie su Simonino, cfr. RICARDI DI NETRO cit., p. 167.

[97] S. CASELLE, *Notizie sul battistero di Chieri e sui pittori chieresi*, in *Arte del Quattrocento a Chieri*, a c. di M. di Macco e G. Romano, Torino 1988, pp. 98–104, pp. 99-100 e fig. 1 (ma non è visibile lo stemma col *capo* dell'Ordine).

[98] Per la pala di Sant'Agostino, cfr. L. C. GENTILE, scheda in *Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della mostra, a c. di I. Massabò Ricci, M. Carassi, L.C. Gentile, Torino, 29 settembre–30 novembre 1998, Milano 1998, p. 256; *Gentilhuomini christiani* cit., p. 111.

[99] G. GALANTE GARRONE, *Arte a Cavallermaggiore tra ricerca e tutela. Dal Trecento al tardo manierismo, in Percorsi storici. Studi sulla città di Cavallermaggiore*, a c. di G. Carità e E. Genta, Cavallermaggiore 1990, pp. 355–384, pp. 391–393. Gli affreschi sono riprodotti in *Gentilhuomini christiani* cit., fig. a p. 144.

di Torino e conservatore generale. Nel 1503 aveva curato le esequie del gran maestro d'Aubusson, e figurò più volte tra gli elettori dei nuovi gran maestri nel 1503, 1512 e 1513.[100]

14) Lapide con lo stemma di Emanuele (Manuel) Piossasco d'Airasca, 1513, Rodi, Archeological Institute of the Dodecanese, inv. 36 (fig. 9).[101]

Lapide con lo stemma di Emanuele (Manuel) Piossasco d'Airasca, 1513 (Rodi, Archeological Institute of the Dodecanese, inv. 36).

Lo scudo, di forma gotica tardiva, reca le armi dei Piossasco, *(d'argento), a nove merli (di nero), posti 3, 3, 2, 1, col capo dell'Ordine, (di rosso), alla croce (d'argento).*

Ai lati dello scudo le lettere F(rater) e M(anuel); in basso, DE . AYRASCHA / 1513. Emanuele d'Airasca, ricevuto nel 1489, fu commendatore di Buttigliera e priore a Messina nel 1505; sarebbe stato ammiraglio dell'Ordine tra il 1529 e il 1530. Giuseppe Gerola propone dubitativamente lo scioglimento delle iniziali FM ai lati dello scudo in F(rate) M(erlo), riferibile a Merlo di Piossasco, ammiraglio dell'Ordine nel 1478–80 e priore di Lombardia nel 1482–83; ma tale ipotesi non sembra compatibile con la data 1513 posta sotto lo scudo.

15) Lapide con lo stemma di Costanzo Operti, ammiraglio dell'Ordine (1513–1515)

[100]Per questi dati cfr. RICARDI DI NETRO cit., p. 169. Una fotografia della lapide è visibile sul sito di F. Bona, *www.members.xoom.virgilio.it/blasonpiem/appendicefe.html.*

[101]*Gentilhuomini christiani* cit., fig. a p. 16 e GEROLA cit., p. 406, n. 2; per Merlo ed Emanuele, RICARDI cit., p. 168.

e priore di Lombardia (1517–1525), 1517, Rodi, Archeological Institute of the Dodecanese, inv. 36 (da una casa sita a metà del Collachio) (fig. 10).[102]

Lo scudo, di forma gotica tardiva, è *(di rosso) al mastio addestrato da una torre (d'argento), col capo dell'Ordine, (di rosso) alla croce (d'argento).* In basso, la data 15/17.

Lapide con lo stemma di Costanzo Operti, priore di Lombardia, 1517
(Rodi, Archeological Institute of the Dodecanese, inv. 36)

Costanzo Operti, ricevuto nell'Ordine nel 1504, fu commendatore della Motta di Cavallermaggiore (1495) e di Vercelli (1505), capitano del castello di San Pietro di Bodrum (1505), balio del commercio di Rodi, capitano delle galee (1513); morì nel 1525 e fu sepolto in San Francesco a Fossano.

16) Lapide con gli stemmi del gran maestro Fabrizio del Carretto e di Costanzo Operti, 1516, Rodi, Spedale di Santa Caterina.[103]

La lapide, datata 1516, reca in alto lo scudo del gran maestro del Carretto (1513–1521), *inquartato, al 1° e al 4° dell'Ordine, (di rosso) alla croce (d'argento), al 2° e al 3° (d'oro) a cinque bande (di rosso);* accanto e sotto ad esso la ruota dentata, attributo di santa Caterina; in basso uno scudo più piccolo, con le armi degli Operti (per le quali si rinvia al n. 15) sotto il capo dell'Ordine.

Costanzo Operti aveva il giuspatronato sull'Ospedale. Il suo scudo compariva in unione con la ruota di santa Caterina (forse insegna della Lingua d'Italia, di cui era protettrice)[104] anche nelle vetrate a colori della cattedrale di Rodi.

17) Lastra marmorea con stemma di Costanzo Operti, Rodi, sobborgo di Neomaràs.

Giuseppe Gerola colloca la lastra, raffigurante le armi di Costanzo Operti (per le quali si rinvia al n. 15) col capo dell'Ordine, davanti a una casa moderna, «non lungi dalla chiesa cattolica».[105]

[102]*Gentilhuomini christiani* cit., fig. a p. 17 e GEROLA cit., p. 405; notizie sull'Operti in RICARDI DI NETRO cit., p. 169. E. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Annibale Dionisio da Fossano gran priore dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano e la sua tomba in Vercelli (sec. XV)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XL (1938), pp. 143–147, p. 147 n. 2, riferisce che nel 1936 venne rinvenuta a Fossano un'iscrizione tombale di Costanzo.

[103]GEROLA cit., pp. 338 e 405.

[104]GEROLA cit., p. 406 n. 1.

[105]GEROLA cit., p. 406.

18) Lapide con stemma di Costanzo Operti, capitano del castello di San Pietro (1505–6), Bodrum (Turchia), castello di San Pietro.[106]

Lo scudo, di forma gotica tardiva, reca le armi degli Operti (per le quali si rinvia al n. 15) sotto il capo dell'Ordine, di altezza alquanto ridotta.

19) Matteo Sanmicheli, tomba di Benvenuto Biandrate di San Giorgio († 1527), Casale, San Domenico.[107]

Sul fastigio dell'edicola sono due putti che reggono scudi a testa di cavallo con le armi dei Biandrate, *(di rosso) al cavaliere (d'argento).* All'interno, ai lati dell'iscrizione funebre CONTROLLARE, due imprese costituite da un alberello (un semprevivo?) col motto NEC DEBENT BENE FACTA MORI.

Benvenuto, appartenente a una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia militare e signorile piemontese, fu presidente del Senato di Monferrato e autore della *Cronaca di Monferrato.* Egli aveva preso parte alla difesa di Rodi nell'assedio del 1480; fu precettore di Alessandria, Castelnuovo Scrivia, Casale, Oviglio; ebbe la gran croce dell'Ordine nel 1516. Ben noto il suo probabile ritratto, eseguito da Macrino d'Alba nel 1499 e conservato alla Pierpont Morgan Library di New York.

Indirizzo dell'autore: Luisa Clotilde Gentile
via Massena 81
10128 Torino – Italia

Résumé

Notes d'emblématique «johannite». Les insignes de l'Ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem: réalité, mythe historiographique et conscience propre de l'institution

Au cours de son histoire, l'Ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem a recouru à diverses marques identitaires (vêtement, croix, bannière, armoiries) pour être reconnu dans sa double nature d'institution à la fois hospitalière et militaire. L'évolution de ces signes a été particulièrement féconde, et significative aux yeux de l'historien, dans la mesure où elle reflète la conscience propre de l'institution et ses mythes historiographiques. Par un comportement commun à d'autres institutions bien en place, religieuses ou laïques, l'Ordre a commencé, à l'ère moderne, à antidater sa propre spécificité emblématique, la faisant remonter à ses origines, en opérant une sorte de renvoi à sa première période de gestation, plus indécise et problématique. Il devient dès lors nécessaire de retracer les étapes de l'évolution de l'emblématique «johannite» à l'aide des sources documentaires, des récits et de l'iconographie contemporains des époques respectives. On peut ainsi suivre les formes et les couleurs successives de l'habit conventuel, ainsi que de la croix, dont la signification symbolique se modifie aussi au cours du temps; un domaine dans lequel il convient d'éviter les rapprochements iconographiques peu pertinents et les légendes héraldiques (comme celle, encore enracinée dans l'orbite italienne, qui fait dériver la croix de Malte de celle d'Amalfi), par ailleurs intéressantes relativement à l'examen du *Selbstverständnis* de l'Ordre.

L'analyse des insignes qui évoquent la nature militaire de l'institution est tout aussi intéressante: la bannière de combat, rouge à croix blanche, insigne de la chrétienté combattante provenant probablement d'une concession pontificale, mais dûment attesté avec certitude depuis la fin du XIIe siècle seulement, la cotte d'armes des chevaliers et le blason de l'Ordre. L'uniformité visuelle des «Johannites» sur le champ de bataille révèle bien leur sentiment d'appartenance à la *Religio*. Une fois admis au sein de celle-ci, les chevaliers de Saint-Jean, comme les frères chevaliers d'autres ordres, abandonnaient de fait leurs emblèmes héraldiques individuels pour ne plus se reconnaître que dans ceux de l'Ordre.

[106]Riprodotta in GOODALL cit., p. 68, fig. 6.

[107]*Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica*, Atti del convegno di Casale Monferrato, 16–18 aprile 1999, Novara 2000, p. 155, fig. 17 e p. 156, fig. 18; per il *cursus honorum* di Benvenuto San Giorgio nell'Ordine, cfr. RICARDI DI NETRO cit., p. 168.

C'est seulement à partir du XIVe siècle qu'ils commencent à maintenir leurs armoiries familiales, en les combinant de diverses façons avec les insignes «johannites». Ainsi naît un système d'identification héraldique de ses membres qui, par son articulation et sa spécificité, n'a d'équivalent dans aucune autre institution religieuse. Sur le plan collectif, il est instructif de se demander si et comment prieurés et *langues* (groupements de prieurés sur une base plus ample, par *nations*) ont ressenti le besoin d'adopter des insignes spécifiques: la solution la plus courante impliquait le recours aux insignes des souverains de la nation d'origine, ce qui faisait problème aux chevaliers italiens, issus d'une réalité politique composite. Quant à l'écu de l'Ordre de Saint-Jean, il se prêta, avec ses ornements extérieurs, à représenter la souveraineté de l'institution dans ses diverses acceptions.

En annexe, on a tenté un recensement des témoignages héraldiques monumentaux, sculptés ou peints à fresque, qui nous sont parvenus et qui se rapportent à des chevaliers originaires du Piémont actuel jusqu'au premier quart du XVIe siècle, pour vérifier à partir d'un cas d'espèce les usages héraldiques observés dans le reste de l'Ordre.

Zusammenfassung

Bemerkungen zu den Johanniteremblemen. Die Insignien des Johanniterordens: Tatsachen, Mythen und Selbstdarstellung der Institution

Im Verlaufe der Geschichte hat sich der Johanniterorden auf verschiedene Identifikationsmerkmale berufen (Kleidung, Kreuz, Banner, Wappen), um sich in seiner doppelten Natur zu zeigen, und zwar als Krankenpflege- und als Militärinstitution. Die Entwicklung seiner Zeichen ist besonders vielseitig – und bedeutsam in den Augen des Historikers – dergestalt, dass sie die Selbstdarstellung des Ordens und seiner von Geschichtsschreibern verfassten Mythen widerspiegelt. Durch das gemeinsame Auftreten vis-à-vis anderer etablierter Institutionen, seien es religiöse oder laizistische, begann der Orden in unserer Zeit seine eigenen emblematischen Besonderheiten zurückzudatieren, um die Entstehungsgeschichte zu verdeutlichen, recht problematisch. Es ist daher nötig, die Entwicklungsgeschichte der Johanniter-Embleme mittels sorgfältig kontrollierter Dokumente, Erzählungen und zeitgenössischer Bildquellen verschiedener Epochen nachzuvollziehen. Man kann den Formen und den Farben der klösterlichen Ordenskleidung folgen, ebenso dem Kreuz, dessen symbolische Bedeutung sich im Verlaufe der Zeit wandelte; ein Gebiet, in dem durch Bildvergleich wenig zutreffende und heraldische Legenden (wie diejenige, die heute noch in Italien herumgereicht wird, dass das Malteserkreuz vom Amalfi-Kreuz stamme) in Zusammenhang mit der Selbstdarstellung behandelt werden.

Die Analyse der Zeichen, die an das Militärische des Ordens erinnert, ist ebenfalls interessant: Das Schlachtenbanner, rot mit weissem Kreuz, Zeichen der kämpfenden Christenheit, das wahrscheinlich von einem päpstlichen Dekret stammt, aber sicher erst seit Ende des 12. Jahrhunderts bezeugt ist, der Waffenrock der Ritter und das Ordenszeichen. Die ins Augen springende Gleichheit der Johanniter im Schlachtenfeld bezeugt ihr Gefühl, für die *Religio* zu streiten. Einmal von ihnen angenommen, verlassen die Johanniterritter, ebenso wie die der anderen Ritterorden, ihre individuellen (persönlichen) Wappen zugunsten des allgemeinen Ordenszeichens.

Erst zu Beginn des 14. Jahrhunderts beginnt man, die Geschlechterzeichen zu behalten, indem man diese mit dem Johanniter-Emblem verbindet. Somit schuf man ein heraldisches Identifikationssystem in einer Form und Besonderheit, das in keinem anderen religiösen Orden wiederzufinden ist. Bezüglich der Gesamtheit ist es interessant zu fragen, wie die Priorate und Zungen (Prioratsgruppen auf einer breiten Basis, den *nationes*) sich durch spezifische Zeichen unterscheiden: Die häufigste Lösung fand man im Verwenden der Hoheitszeichen der Ursprungsnation, was natürlich den italienischen Rittern Probleme bereitete, da die politische Realität anders aussah.

Im Anhang ist man versucht, eine Bestandesaufnahme heraldischer Zeugnisse in Form von Denkmälern, Skulpturen und Fresken vorzunehmen, die uns überliefert wurden und die von den Rittern aus dem heutigen Piemont bis zum ersten Viertel des 16. Jahrhunderts berichten.